



- MARIO CAPANNA:
Riflettere sul passato per affermare il protagonismo di oggi
- SAVERIO FERRARI:
La storia non è scritta sui verbali
- BRUNO AMBROSI:
Gli effetti sul giornalismo italiano
- STEFANO RODOTÀ:
Ancorare il processo ai fatti storici
- MARIO DALMAVIVA:
Allarghiamo il confronto pur nelle singole diversità
- FRANCO FORTINI:
C'è bisogno di ambiti propriamente politici
- COSTANZO PREVE:
Dagli anni settanta agli anni ottanta

Riportiamo in questo inserto alcuni degli interventi svolti al convegno "Milano 1968-76. Le vere ragioni" tenutosi a Milano il 12 ottobre scorso. Un convegno che ha rappresentato una tappa importante nel processo di riflessione che si è aperto a partire dagli arresti operati dalla Magistratura milanese per fatti specifici di quegli anni.

Superando ogni pur ottimistica previsione, gli interventi si sono susseguiti per dieci ore, ininterrottamente, di fronte ad una sala affollata da duemila persone che hanno seguito con estrema attenzione il dibattito che, nella diversità delle chiavi interpretative proposte, ha contribuito ad una lettura storica dell'esperienza di quegli anni in stretto rapporto con i problemi che oggi attraversano la nostra società.

Ci scusiamo con i relatori i cui interventi non vengono qui riportati, per ovvi motivi di spazio, e rimandiamo tutti gli interessati agli Atti del convegno, di prossima pubblicazione.

MARIO CAPANNA

Segretario Nazionale di Dp

Riflettere sul passato per affermare il protagonismo di oggi

IL '68 e gli anni immediatamente successivi videro esplodere in Italia - e soprattutto a Milano, che fu da noi la capitale del '68 - un poderoso movimento di giovani, soprattutto studenti, ma non solo, e di lavoratori che sottopose a critica radicale i rapporti attraverso i quali il capitalismo dominava questo paese, tentò di ribaltarli, ed ottenne successi importanti, molti dei quali tutt'ora sopravvivono non solo nella coscienza civile, più matura, del nostro paese, ma anche nei rapporti sociali. Ciò accadeva nel mezzo di grandi sommovimenti internazionali, sia nell'occidente che nel terzo mondo, che vedevano il loro fulcro nelle lotte di liberazione nazionale dei popoli, in particolare nella grande epopea del popolo vietnamita che fronteggiava con successo il più potente invasore del mondo.

Nelle scuole medie e nelle università il movimento degli studenti aggredì a fondo i rapporti autoritari incivili, ereditati dalla cultura e dalla legislazione fasciste, sui quali si reggevano programmi dai contenuti vetusti e risibilmente conservatori; aggredì i meccanismi selettivi economici ma anche ideologici che, impedendo l'accesso all'istruzione superiore ai giovani delle aree sociali subalterne, impedivano la realizzazione del dettato costituzionale in fatto di diritto allo studio. Non conquistammo cose di poco conto: parte dei meccanismi selettivi fu liquidata, grazie ai corsi serali, alle attività seminariali, alle ricerche di studio alternative e così via; i contenuti dell'insegnamento furono svecchiati e rinnovati a fondo, in direzione di una conoscenza critica in grado di capire la realtà e di trasformarla; il corpo docente non rimase impermeabile alle sollecitazioni di progresso e vastissima parte di esso riuscì coraggiosamente e con intelligenza a rinnovare categorie, metodi, presupposti e finalità dell'insegnamento. Quasi dappertutto nella scuola entrò il sapere della sinistra, vi entrarono l'attenzione e la riflessione verso il movimento operaio, la sua storia, la sua teoria, il grande patrimonio della Resistenza antifascista, vi entrò l'attenzione verso i movimenti di liberazione nazionale dei popoli. (...)

Sui posti di lavoro: il Comitato Unitario di Base della Pirelli lancia all'inizio del '68 le nuove parole d'ordine dell'egualitarismo salariale, dell'abolizione del cottimo, del-

l'abolizione delle gerarchie oppressive in fabbrica; sorgono nuovi Cub e nel '69 il sistema, da tempo burocratizzato di rappresentanza sindacale dei lavoratori, le Commissioni Interne, viene spazzato via da una nuova coscienza e dalle grandi lotte dell'autunno caldo e sostituito dai Consigli dei Delegati. Conquistammo una nuova politica del salario, una nuova realtà sul posto di lavoro e nuovi livelli decisivi di democrazia sindacale, che faranno da supporto ad una grande avanzata salariale, rompendo almeno in parte con l'intera storia incivile del capitalismo italiano, centrata sul sottosalarario operaio e su un elevato differenziale tra salario operaio e stipendio impiegatizio, che per tanto tempo era stato il cardine per isolare sindacalmente e politicamente gli operai.

Nella nuova situazione di fabbrica si cominciò ad affrontare in una prospettiva radicalmente diversa da prima il tema della salute: non come un intervento a posteriori, sul lavoratore già danneggiato dai fumi, dalla silicosi, dal rumore, dall'umidità, dal calore, ma come intervento preventivo e come questione non monetizzabile.

La casa: negli anni '50 e '60 erano affluite a Milano e nell'hinterland, più ancora di quanto fosse accaduto in altre metropoli, centinaia di migliaia di lavoratori immigrati, a una parte dei quali era addirittura negata la possibilità di un'abitazione, a fronte di un mercato dominato dall'offerta di case per ceti medi e dalle demolizioni dissennate del patrimonio abitativo popolare: ebbero il nuovo clima di fabbrica, le lotte operaie e studentesche che ottenevano punti importanti incoraggiavano migliaia di famiglie diseredate a prendersela la casa, e obbligarono gli enti locali e lo stato a rilevanti rettifiche della precedente politica.

Potrei continuare a lungo, ma mi limito a richiamare ancora alcuni aspetti importanti del nuovo clima culturale e sociale. La sinistra allargò enormemente i suoi ranghi: le scuole medie e le università erano state sino al '68 i luoghi della goliardia, dei micro-partitini studenteschi burocratici e lottizzati, del qualunquismo e del fascismo: il luogo di formazione di elites intellettuali e sociali conservatrici, retrive, spesso violentemente ostili ai lavoratori e alla sinistra.

Gli impiegati erano stati fino al '68 quasi sempre ed ovunque una massa di manovra subalterna ai padroni, essenzialmente crumira ed antioperaia; giornalisti, medici, psichiatri, magistrati, insegnanti, avvocati, funzionari di polizia, quadri militari sino al '68 erano stati schierati largamente su posizioni di conservazione sociale e di difesa di ogni forma di privilegio e spesso con atteggiamenti visceralmente antioperaio. Gli smemorati odierni riescono a ricordarsi almeno queste cose? Il '68 e gli anni successivi terrorizzarono tutto ciò, avvicinando agli operai e alla sinistra milioni di impiegati, di studenti, di intellettuali. Milioni. (...)

Nella storia del paese non era mai successo qualcosa di simile, per ampiezza e radicamento, nemmeno durante la guerra di liberazione nazionale dall'occupazione nazifascista. Un'intera generazione "tradiva" marxianamente la propria classe e ricercava nuove idealità, nuovi sentieri, nuovi assetti di umanità e di uguaglianza. Il grande crogiuolo di quel periodo ha introdotto nella vita quotidiana del paese, nelle famiglie come nelle istituzioni, come nei rapporti interpersonali, conquiste decisive nella cultura, nei sentimenti, nel senso comune, nel costume, così radicate da risultare irreversibili.

Si capisce allora come e perchè tutto cominciò a ribollire, non solo nelle fabbriche, negli uffici e nelle scuole, ma in tutte le pieghe della società civile; perchè nacquero i comitati dei giornalisti democratici - il cui lavoro fu decisivo fra l'altro per far emergere la verità sulle stragi di stato - gli embrioni di magistrati non asserviti che daranno poi vita a Magistratura Democratica, gli avvocati democratici, Medicina Democratica, Psichiatria Democratica, i comitati dei genitori contro la repressione nelle scuole.

Non basta: nel corso degli anni '70 i settori più repressi tenderanno di sopprimere l'elementare istituto civile

del divorzio e verranno sconfitti dalla nuova maturità politica e culturale che si era venuta sedimentando nel paese.

La risposta della reazione

La risposta ai grandi moti di rinnovamento del '68 e dell'autunno sindacale del '69 da parte della borghesia - della sua ala oltranzista in particolare e di quella milanese in specifico - fu feroce.

È nell'autunno del '69 che prende corpo la strategia dell'illegalità di stato. L'inizio visibile lo si ebbe precisamente il 19 novembre 1969, giorno dello sciopero generale nazionale di 24 ore per la casa. All'uscita dei lavoratori dal teatro Lirico scoppiano incidenti con la polizia. Alla guida del suo automezzo muore l'agente Annarumma. Le cause della morte non furono mai accertate, dunque non si seppe mai esattamente se il giovane fu colpito da un tubolare Innocenti o si ruppe la testa andando a sbattere violentemente con la jeep contro un muro. Ma al telegiornale della sera il Presidente della Repubblica Saragat parlò subito di "barbaro assassinio". La cosa fu pesantissima. Il Capo dello Stato, senza prove, si schierava totalmente da una parte e dall'alto della sua carica bollava come assassini i lavoratori e gli studenti. In poche ore il clima politico divenne plumbeo. Nella notte, dopo il telegramma di Saragat, i colleghi del poliziotto morto si ammutinarono nella caserma, che oggi si chiama Annarumma, di Piazza S. Ambrogio e, mitra in pugno, si accingevano a marciare sull'Università Statale, nel frattempo occupata a presidio democratico. Dovettero intervenire reparti scelti di carabinieri armati per porre fine alla sedizione. Ai funerali dell'agente, Milano vide emergere il volto peggiore di se stessa: masnade di fascisti, reduci di Salò, poliziotti esasperati, borghesi isterici, squadristi, linciaggi. Nei giorni successivi continuò la caccia al rosso.

È in questo clima che il 12 dicembre esplose la bomba alla Banca dell'Agricoltura. La strage di Piazza Fontana fu il salto di qualità della risposta terroristicosanguinaria ai grandi moti di trasformazione studenteschi, operai ed intellettuali. Fu una vera e propria strage di stato, come poi emerse in tutta evidenza a causa del coinvolgimento diretto dei servizi segreti e delle oscure coperture che ad essi furono date dai vertici politici e militari. Il povero compagno Pinelli defenestrato dalla Questura, Valpreda additato come il "mostro" della strage, le responsabilità gettate furiosamente sulla sinistra.

Il 1970 cominciò nella perdurante paura. Ai funerali delle vittime in Piazza del Duomo vi era stata la muta, ma grande presenza operaia, studentesca, democratica. Poi più nulla. La sinistra, il sindacato erano paralizzati, come schiacciati da una situazione tremenda. Tutto quello che il Pci seppe dire in quel momento era: sia fatta luce. Fu allora che gli studenti, non è davvero esagerato affermarlo, presero in pugno la situazione. Per il 21 gennaio 1970 il Movimento Studentesco promosse una manifestazione per denunciare la matrice di destra della strage. Ventimila giovani si ammassarono ordinatamente alla Statale pronti a sfilare. I cordoni di testa erano formati da personalità democratiche fra cui Bruno Ambrosi, Giorgio Bocca, Camilla Cederna, Corrado Stajano, Eugenio Scalfari, i poveri professori Paci e Pagani, educatori di tante generazioni. Al primo passo il corteo fu aggredito selvaggiamente dalle forze dell'ordine. Fu una disfatta. Dovemmo rintarnarci in fretta nell'Università. Ma non perdemmo né il coraggio, né la determinazione. Decidemmo di riconvocare il corteo di lì a dieci giorni, il 31 gennaio. E quel giorno diventò una giornata memorabile. Fu la manifestazione dei cinquantamila. Intorno all'iniziativa del Movimento Studentesco aveva preso corpo un consenso vastissimo. Consigli di Fabbrica e lavoratori, docenti, giornalisti, avvocati, sezioni dell'Anpi, del Psi, del Psiup, cattolici, tutti i nuclei di nuova sinistra, persino i giovani liberali, per questo subito espulsi dal Pli da Malagodi. All'ultimo mo-

mento il Pci milanese si vide indotto ad aderire ufficialmente.

Fu una di quelle giornate decisive. Milano democratica reagiva con ferocezza, cominciava a dire che la strage era fascista e di stato, dava il colpo di reni della riscossa politica che rapidamente si sarebbe propagata in tutto il paese.

L'offensiva reazionaria fu dunque stoppata sul nascere, ma le forze che l'avevano lanciata la proseguirono, la resero diffusa, continua, concentrata, crescente. Fu uno stillicidio di provocazioni e di assassini, alternativamente perpetrati dalle forze dell'ordine e dalle bande fasciste, quasi sempre in sintonia fra loro in quel periodo se non direttamente collegate e coordinate.

Nel primo anniversario della strage il 12 dicembre 1970, le forze dell'ordine assassinano ad un passo dalla Statale lo studente Saltarelli; l'11 marzo 1972 il pensionato Tavecchio, il 23 gennaio 1973 lo studente Franceschi di fronte alla Bocconi; il 12 aprile 1973 i fascisti ammazzano l'agente Marino, il 16 aprile 1975 lo studente Varalli, il giorno dopo lo studente Giannino Zibecchi viene sfraccellato da un camion dei carabinieri con la stessa tecnica usata per assassinare, prima del '68, il giovane Ardizzone; il 25 maggio lo studente Brasili viene ucciso accoltellato dai fascisti. Tutto questo solo a Milano. Nello stesso periodo affioravano di continuo macchinazioni golpiste, da quella di Borghese nel 1970 al complotto della Rosa dei Venti ('73-'74) e andava avanti la politica della strage, due nel '74: quella di Brescia nel maggio e l'Italicus nell'agosto. Il tutto contornato, a Milano in particolare ma anche in ogni parte d'Italia, da attentati, da agguati al rosso, da pestaggi, da cortei vietati e sciolti con violenza, da fabbriche, scuole ed università occupate assaltate all'alba dalla polizia ed avacuate.

Il clima a Milano era tale che per lungo tempo non fu possibile transitare in Piazza S. Babila pena essere accoltellati dai fascisti per il solo fatto di avere in tasca non dico l'Unità, ma il Corriere della Sera. Il tutto sotto lo sguardo indifferente e spesso lo scherno e la complicità delle forze dell'ordine. Una situazione che vedeva gli apparati dello Stato - a partire dai Presidenti del Consiglio e dai Ministri di polizia democristiani, fino ai Prefetti, ai Questori, a certi direttori di certi giornali, a certi Procuratori della Repubblica - non già neutrali o latitanti, come oggi si vorrebbe far credere, ma attivissimi al servizio delle bande eversive di destra e in contrapposizione frontale contro la sinistra, i movimenti e le forze democratiche. Vorrei che tutti leggessero o rilegessero il libro di Camilla Cederna, edito nel '75, dal significativo titolo "Sparare a vista". È la più onesta documentazione di verità sull'ampia e attiva illegalità di stato che viveva in Milano fra il '69 ed il '76. (...)

In quegli anni noi non avemmo mai paura dei fascisti. Ciò che era preoccupante non erano i fascisti, bensì le forze economiche e dello Stato che alimentavano, usavano e spingevano avanti le bande di destra contro i movimenti di lotta. Qui si annidava il pericolo vero di una svolta reazionaria nel paese. Questo pericolo non era affatto campato per aria, come si potrebbe credere oggi. Esso affiorò concretamente a cavallo del 1972, in concomitanza con il governo di centro-destra Andreotti-Malagodi. Roma chiamò e la borghesia oltranzista milanese rispose. La "maggioranza silenziosa", patrocinata in piazza da Adamo Degli Occhi, dal democristiano De Carolis e dai fascisti, e nel retrobottega culturale da Montanelli, fu il tentativo più insidioso proprio in quel periodo volto a dare una base e un consenso di massa all'eversione di destra. La manovra naufragò non certo per spontaneo esaurimento, ma perché la sinistra, in particolare la nuova sinistra, e i movimenti di lotta fecero argine a tutti i livelli. Così i facinorosi furono costretti a ripiegare e a giocare altre carte. Non a caso De Carolis lo ritroviamo poco dopo nella P2, che proprio in quel periodo cominciava a sviluppare i suoi tentacoli.

La "maggioranza silenziosa" fu dunque fatta volatilizzare relativamente in fretta. Ma qualche successo essa l'ave-

va conseguito, come per esempio aver dato la sensazione, alle squadre fasciste, di aver intorno un consenso più diffuso. E ciò in effetti favorì il loro orgoglio omicida - ecco perché fra il '72 ed il '75 gli assassini fascisti crescono a dismisura come ho già ricordato - e favorì anche il reclutamento allargato di una manovalanza di giovani di estrema destra, provenienti dalla borghesia, dalla piccola borghesia e da aree di confine tra proletariato e sottoproletariato. Fu un'operazione pericolosa essa pure, perché, benché di rilievo minore, si univa alle intimidazioni e alle aggressioni poliziesche; qualora fosse cresciuta, i giovani di sinistra in molte scuole e in molti quartieri sarebbero stati sopraffatti o quantomeno impediti di operare politicamente alla luce del sole e su vasta scala. Ciò a sua volta avrebbe accreditato i giovani neofascisti dinanzi ai coetanei più sprovveduti, allargandone le file, e così via.

L'autodifesa democratica

Mi sono attardato in questa ricostruzione, che non è genericamente di "clima" ma è della reale situazione politica a Milano in quegli anni, perché è probabilmente a questo livello una delle lacune più rilevanti della discussione svoltasi fino ad ora sulla stampa; con il rischio perciò di collocare fuori del tempo e della realtà la questione dei servizi d'ordine e dell'antifascismo militante, e dunque di cadere nella trappola delle ricostruzioni fasulle dell'"emergenza" e del pentitismo, ove servizi d'ordine e antifascismo militante vengono descritti come espressione di gratuito violentismo, di estremismo politicamente ideologico e come anticamera del terrorismo.

I servizi d'ordine sorsero fondamentalmente come fatto spontaneo: nel '68-'69 a Milano in ogni scuola e facoltà e in molti quartieri c'erano grossi servizi d'ordine giovanili, impegnati in due direzioni: l'autodifesa delle scuole e dei cortei dagli attacchi delle forze di polizia, e lo sradicamento della presenza fascista. (...)

La polizia rompeva tutti i giorni i picchetti operai davanti alle fabbriche; i fascisti giravano col coltello e con la pistola in molti quartieri e aggredivano i giovani di sinistra. Se il movimento voleva esistere, crescere, difendere i propri valori e fare politica, doveva difendersi. Non c'era altra strada.

La pratica dell'autodifesa democratica fu sin dall'inizio senso comune e di massa. E si presentò come una necessità. Non fu per nulla una pensata delle organizzazioni politiche della nuova sinistra, che invece si trovarono già confezionata la pratica dell'autodifesa e dell'antifascismo militante, così come se ne trovarono già confezionato il risvolto organizzativo, i servizi d'ordine. Da un lato era inevitabile: la sua base militante era essenzialmente composta da giovani, che tutti i giorni avevano a che fare con i problemi che si è visto. Dall'altro lato essa fece bene a raccogliere quanto volevano e facevano i giovani di sinistra, per un motivo molto semplice: perché era giusto, perché era l'unica via per tener botta e per avanzare, come sinistra, come lavoratori, come giovani. Milano, taluni scrivono oggi, "guardava allibita". Amnesie. Milano, non a caso città medaglia d'oro della Resistenza, faceva il tifo per i suoi giovani e per i suoi lavoratori: perché sapeva benissimo di che si trattava e quale era la posta in gioco. (...)

Tutto tranquillo e liscio allora? Non ci furono errori e degenerazioni? Ce ne furono certamente. Certa inclinazione a episodi di violenza gratuita, certo gusto dell'azione dura fine a se stessa, un modo spesso incongruo di risolvere contraddizioni, che erano in seno al popolo, come se fossero tra noi ed il nemico. Al riguardo credo che rimarranno esemplari per insipienza alcuni scontri tra servizi d'ordine delle organizzazioni di nuova sinistra. Il tutto traeva origine da alcune vistose ingenuità e rozzezze analitiche dei raggruppamenti politici di allora.

La valutazione dell'agguato mortale al giovane fascista Ramelli richiede qualche riflessione preliminare in grado di dare sostanza alla severità autocritica che è necessaria. Nel '75 quel tentativo sedizioso che aveva fatto di Milano il punto di applicazione di uno sforzo invero eccezionale, è ormai sconfitto; quegli apparati dello Stato che dovevano rappresentare la punta di lancia del tentativo reazionario e della repressione sono lacerati da una crisi acutissima, della quale è espressione, o lo sarà a breve, lo spostamento a sinistra di gran numero di agenti e di funzionari di polizia - è già in embrione il sindacato di polizia - di magistrati, di quadri militari. La democrazia in Italia non solo usciva intatta dalla sconfitta del progetto eversivo, ma ne usciva rafforzata: grazie al movimento di lotta, servizi d'ordine e antifascismo militante compresi. Ora, eccoci al punto decisivo, di questa vittoria sostanziale nel movimento e nella nuova sinistra non ci si accorse, o ci si accorse in modo superficiale, privo di effetti rapidi di svolta politica. L'ideologia "offensivista" dominante allora nella nuova sinistra portava, quel successo, a sottovalutarlo. Al tempo stesso quell'ideologia portava a non cogliere che l'avversario centrale (il grande capitale e la Dc come sua principale forza politica) aveva cominciato, sul piano sociale, a recuperare terreno, a recuperare iniziativa, grazie essenzialmente alla sciagurata decisione del Pci nel '73, dinanzi al golpe in Cile, di arretrare, avviando la politica di unità nazionale. Oppure, se quel recupero dell'avversario veniva intuito, l'ideologia "offensivista" induceva la nuova sinistra non già a moderare l'andatura, come necessario, ma a correre in avanti.

La nuova situazione era peraltro obiettivamente assai difficile da capire - qualche attenuante ce l'abbiamo. Il triennio 74-75-76 vede importanti vittorie referendarie ed elettorali della sinistra, vede l'avvento delle giunte rosse in moltissime città, tutti fattori che "velano" il recupero sociale dell'avversario e la palude distruttiva nella quale, con la politica di unità nazionale, il Pci sta cacciando l'intera sinistra. E "velano" le conseguenze sociali profonde sia della ristrutturazione produttiva già iniziata, sia dell'arretramento della "politica a perdere" delle organizzazioni sindacali. Il disegno eversivo della destra è sconfitto, ma le sue truppe continuano a colpire: c'è la strage di Brescia, e, per rimanere ad Avanguardia Operaia, in quella strage essa perde due compagni.

Ricapitolando: è in quel delicato crocevia sociale e politico che si situa l'agguato al giovane neofascista. La nuova sinistra non capì che il tentativo golpista era sconfitto e che ciò che ancora operava della manovalanza fascista era, per quanto ne fossero pericolosissimi i colpi di coda, un relitto. Né fu compreso per tempo che, mentre si ottenevano punti importanti sul terreno democratico, sul terreno sociale e della prospettiva anticapitalistica eravamo stati fermati, grazie soprattutto alle scelte del Pci. Occorreva passare politicamente ad una nuova fase, ma i successi elettorali della sinistra, i colpi di coda fascisti e il proseguire delle stragi indussero a ritenere che tutto doveva proseguire come prima. (...)

L'agguato risoltosi con la morte di Ramelli fu un tragico errore umano e politico. Umano, perché una vita fu spezzata, anche se si può essere certi che nessuno dei partecipanti all'azione - la cui innocenza, è bene non scordarlo, va sempre presunta fino a dimostrazione definitiva di colpevolezza - volesse e tanto meno desiderasse la morte del giovane. Peraltro aborrire l'assassinio fu sempre una costante dei valori dell'intero movimento di lotta di massa. E fu un errore politico per due motivi: perché l'agguato era gratuito, contro un bersaglio ormai sconfitto; e perché, anziché tener conto del fatto che si apriva una nuova fase più difficile, con molti pericoli di ripiegamento per il movimento, tirava troppo la corda, con un pericoloso effetto di isolamento. Per sottolineare questo punto e per rimarcare che questa valutazione la esprimeremo pubblicamente già allora, ricorderò che all'Istituto Tecnico Molinari, ove studiò Ramelli, e ove la nuova sinistra era egemone in modo schiacciante, l'assemblea degli studenti de-

plorò duramente l'agguato mortale.

Il limite teorico-politico centrale della nuova sinistra di allora, alla base del suo "offensivismo", era un'analisi schematica ed insufficiente dello stato, dei suoi apparati e della diffusa ramificazione, già intuita lucidamente da Gramsci, del multiforme complesso di funzioni, di dominio e di egemonia, che intervengono capillarmente nella società civile e che impiegano, per tale intervento, una grande massa di persone, inquadrata in una molteplicità di figure e di ruoli; talché non solo le varie istituzioni dello stato possono divenire luogo, in più modi, dello scontro di classe, ma il fatto che ciò avvenga a che questo livello dello scontro si allarghi è decisivo per il buon successo della stessa lotta di classe sui fronti principali di ogni obiettivo della trasformazione progressista.

La riflessione autocritica che Dp propone circa i limiti e gli errori della nuova sinistra di dieci e più anni fa non si chiude qui, ma investe anche molti aspetti generali di cultura teorico-politica, che in questa relazione giocoforza non possono rientrare tutti. Non v'è dubbio che la nuova sinistra di allora mutuò dalla storia, dalla pratica e dall'ideologia del comunismo internazionale una serie di elementi negativi: ho già accennato al gusto dello slogan duro e di una serie di simboli di tipo guerresco: a sottolineare ruoli di avanguardia per forza, per autolegittimazione, un rapporto spesso autoritario con le masse, il sentirsi una élite sopra la gente o staccarsi dal grosso del movimento. In Dp in verità a queste conclusioni ci siamo giunti da un pezzo, anche se molti fuori di noi, mi si permetta, hanno il torto di non aver voluto accorgersene; la nostra autocritica sui limiti teorico-politici della nuova sinistra negli anni '70 non abbiamo aspettato questo convegno a farla, è dentro la nostra riflessione e la nostra pratica politica di tutti questi anni.

Ne è riprova la nostra concezione del socialismo come sistema sociale autogestito, quindi non statalista-burocratico, ma regolato democraticamente sia a livello economico che politico e caratterizzato da una potente espansione delle libertà democratiche e dei diritti civili.

A pieno titolo oggi Dp si vanta di essere l'unica erede politica del '68: perché si pone in continuità con le sue aspettative e con quanto di fecondo esso produsse sul piano teorico e pratico, e al tempo stesso perché sul '68 essa ha riflettuto molto, ha riflettuto a lungo, anche soffrendo, per capire dove si sbagliò e cosa occorreva rettificare. Certo non abbiamo fatto come altri, che hanno buttato via il bambino insieme con l'acqua sporca, hanno chiuso la bottega delle loro illusioni e sono tornati chi a casa, chi al capolinea. Noi rivendichiamo la continuità rispetto alle feconde innovazioni di quegli anni e rivendichiamo in pari tempo la rottura rispetto agli errori di quegli anni. Ma diciamo chiaro, a proposito di quel periodo, che senza dubbio il positivo prevale largamente sul negativo. Gli errori che emersero furono in tutto simili a quelli che quasi sempre affiorano quando si è in presenza di grandi movimenti di massa.

La questione che a questo punto si pone è se si intende, da parte del sistema politico, dare oppure no una risposta politica e dunque anche conseguentemente giuridica agli effetti prodotti dalle grandi tensioni di quegli anni. L'azione penale può essere priva di responsabilità politica e storica? Può attribuirsi, irresponsabilmente, la cancellazione del contesto e la riscrittura in chiave criminale di reati emersi e commessi dentro una situazione di scontro sociale e politico di massa e in una fase storicamente determinata e definitivamente chiusa? Noi crediamo proprio di no e pensiamo che questa davvero non sarebbe giustizia. Da tempo, da almeno tre anni - ben molto prima dunque che cominciasse l'inchiesta della magistratura milanese - Dp sostiene la necessità di un provvedimento di amnistia-indulto *almeno per i reati minori* e di una nuova legislazione che faccia della dissociazione l'occasione per rivedere norme e prassi vessatorie ed inaccettabili. Questo governo ha o no il coraggio che ebbe il governo Moro nel 1970, quando decise un provvedimen-

to di amnistia rispetto alle 14mila denunce riferite a "reati" commessi nelle lotte del '68 e nell'autunno caldo del '69? Questo sistema politico e, questo stato non hanno nessuna autocritica da fare rispetto alle coperture date all'eversione di destra e alla drastica compressione delle libertà democratiche duante questi anni? Come si può essere così ciechi da non vedere per esempio che, con l'incidento della legislazione d'emergenza, nelle questure della Repubblica si tortura e si uccide come è dimostrato, da ultimo, dallo sciagurato assassinio a Palermo del giovane Marino? Ora è maturo il tempo per un segnale politico che indichi con chiarezza la volontà collettiva di uscire definitivamente dall'emergenza. Prolungarla invece all'infinito vorrebbe dire solo che il vero scopo è unicamente quello di rafforzare un rapporto autoritario e nella società e nelle istituzioni. La nostra proposta può piacere o non piacere, ma deve essere chiaro che respingerla equivale ad avallare, senza alternative, che le aberrazioni dell'emergenza abbiano a continuare. Ed è evidente che a trarne danno sarebbe la democrazia.

La posta in gioco

Voglio affrontare un'ultima questione, la presunta continuità tra le lotte di quegli anni e il terrorismo di sinistra. Dati quei limiti teorici e politici, che prima dicevo, della nuova sinistra, era dunque inevitabile, quando la situazione muta, quando l'avversario comincia a recuperare, che lo sbocco fosse quello del terrorismo? Che dai servizi d'ordine si passasse alle Br? Sono equazioni che non reggono né in via logica né alla prova dei fatti. Non regge il teorema Calogero, che identifica Autonomia Operaia con il terrorismo - e in questo senso non possiamo certo condividere i secoli di condanna chiesti dal pubblico ministero nel processo in corso a Padova - né regge il ragionamento che bolla il movimento del '77 come diciannovismo: figuriamoci l'identificazione tra terrorismo e i servizi d'ordine della nuova sinistra. Un conto sono i limiti e gli errori di organizzazioni come furono quelle di nuova sinistra, che tuttavia condussero continuamente alla luce del sole una lotta di massa di radicale trasformazione sociale e politica e per preservare le libertà da avventure eversive, ben altro conto è stata la linea terroristica di sinistra centrata sull'armarsi per uccidere delle persone, inventandosi di "colpire al cuore" lo stato, a sua volta articolazione di un inesistente Sim (stato imperialista delle multinazionali), e producendo il solo effetto, ovvio e oggettivo, del rafforzamento autoritario dello stato, come esattamente è avvenuto. In nessun caso si tratta di categorie e di politiche nemmeno lontanamente comparabili. Organizzazioni come Ao, il Ms, il Pdup, Lc - da pezzi delle quali viene parte consistente dell'attuale gruppo dirigente di Dp - non solo non teorizzarono né praticarono le corbellerie avventuristiche dell'Autonomia, ma le combatterono a fondo nel movimento: che è il motivo per cui l'Autonomia rimase inessenziale nel contesto della nuova sinistra di allora sino alla crisi di questa a cavallo del '76. Anche il terrorismo in Italia passa da fatto marginale - come tale emerge sulla scena almeno fin dal '72 - a fatto di una certa consistenza, reclutando giovani e lavoratori, in coincidenza con quella crisi della nuova sinistra, che sino allora tra i giovani e i lavoratori aveva funto da argine antiterrorista politico e culturale. Non fu certo il Pci a svolgere questo ruolo; che anzi, realizzando concretamente il compromesso storico nel triennio '76-'79, portava il movimento operaio a mangiare becchime nelle mani della Dc, creava una cappa di omologazione su tutta la vita nazionale, da cui il terrorismo trasse non poco alimento. Il sequestro e l'assassinio di Moro, non a caso, avvengono nel '78.

Dp, come ho già ricordato, al culmine di un processo di ricerca, di riflessione e di superamento di difficoltà organizzative, cominciava a nascere come partito nel pe-

riodo '77-'78, come necessità di mantenere aperta una strada di impegno politico proprio a seguito della crisi delle forze di nuova sinistra da un lato, e come alternativa, contemporaneamente, sia alla impasse strategica del Pci che alla ventata demolitrice del terrorismo. (...). Vuol dire dunque che molti errori li vedemmo e sapemmo evitarli.

Dp non pensa ad un complotto contro di sé. Ma in politica contano i fatti e i fatti dicono che l'inchiesta di un giudice, su accadimenti di dieci anni orsono, è stata usata e viene usata per ricacciare indietro non solo tutto il positivo di allora, ma anche e soprattutto il positivo di oggi. Allora, tra le altre cose, è avvenuto che le lotte di massa riuscirono a fondare una nuova legalità e diedero radici a nuove forme di diritto sociale consolidato: prima del '69, ad esempio, il picchetto all'ingresso di una fabbrica era un reato grave, da allora divenne uno strumento acquisito della lotta sindacale, fino a giungere, pur con tutte le sue carenze, allo Statuto dei diritti dei lavoratori. Quelle conquiste non furono rimesse in discussione fino a quando i rapporti di forza restarono favorevoli. Oggi è in atto il tentativo volto a sgretolarle. Dalle assemblee operaie e sindacali del teatro Lirico, alla battaglia contro la linea dei sacrifici contenuta nella svolta del-

l'Eur, dalla lotta costante per mantenere operante la partecipazione e la democrazia nel sindacato al referendum per le liquidazioni, fino all'aver in pratica costretto la Confindustria a pagare i decimali di scala mobile a seguito della recente ed ormai celebre sentenza del pretore Governatori di Bologna, il filo rosso che Dp ha continuato a tessere attraverso tutti quei difficili passaggi, e che si collega saldamente con le conquiste di allora, non è forse uno dei veri obiettivi dell'azione giudiziaria in corso, cioè dell'inchiesta "dieci anni dopo"? (...). Ben al di là di noi, passando attraverso Dp, l'obiettivo è di colpire e di distruggere un intero patrimonio di storia e di conquiste popolari e democratiche, e la possibilità stessa di continuazione dell'antagonismo e del protagonismo sociale e politico. Siamo consapevoli fino in fondo della posta in gioco.

In questi anni di ripiegamenti e di sconfitte è stato per noi quanto mai difficile e logorante tenere in piedi un minimo di nucleo politico organizzato. Eppure è stato bene farlo. Se fossimo stati in più, anziché soli, avremmo sviluppato più intelligenza e forza collettive e forse non sarebbe giunto a questo punto il degrado del paese e della sinistra. Cerchiamo allora, tutti insieme, di costruire per i prossimi anni strumenti più adeguati. □

SAVERIO FERRARI

La Storia non é scritta sui verbali

LO SCOPO di questo Convegno non è certamente quello di esprimere solidarietà a chi è stato incarcerato, come nel mio caso innocente, per le vicende di nove anni fa.

È ben più ambiziosamente un Convegno di studio e di riflessione, un momento importante di confronto fra chi, pur militando su sponde diverse e provenendo da esperienze anche tra loro lontane, intende interrogarsi ed indagare seriamente, al di fuori da etichette di taglio giornalistico e sensazionalista (tanto facili quanto sbrigative e deformanti) su un periodo recente della storia del nostro paese. Su una stagione che ci siamo lasciati alle spalle e che tutti quanti avremmo preferito analizzare, in tutti i suoi aspetti, senza il peso delle vicende giudiziarie in corso che inevitabilmente hanno teso a fornire chiavi di lettura ed interpretazioni pesantemente deformanti di quel periodo.

Ma con ogni probabilità avremmo dovuto farlo comunque questo sforzo di approfondimento e di ricerca, indipendentemente dall'iniziativa di qualche giudice.

Il mio, come potrete ben capire, non potrà di conseguenza

essere un vero contributo, ma ben più semplicemente una formulazione di auspici per i vostri lavori. E lasciatemi subito dire, in questo senso, con la convinzione che un partito come Democrazia Proletaria non ne potrà che uscire arricchito e rafforzato nelle sue idee e nei suoi principi di fondo.

Dp è nata e cresciuta anche in quella stagione, ha anzi iniziato a vivere come progetto e prendere concretamente forma proprio a cavallo di quegli anni. Le sue radici, pur affondando certamente in molteplici esperienze, si sono sviluppate anche lungo quella fase politicamente e socialmente difficile e complessa, assumendo via via compiti, ruoli ed un'identità sempre più definita a partire dalla continua riflessione e dall'esigenza di compiere un grande sforzo di rinnovamento e di rimessa in discussione di parte delle stesse esperienze che allora andavano compendosi nel panorama delle organizzazioni della nuova sinistra.

In questo quadro non può non solo oggi essere dimenticato, ma pienamente valorizzato un dibattito, anche tormentato, che ha avuto l'innegabile merito di offrire nuovi orizzonti a quelle stesse esperienze, attraverso la capacità di riconoscere insieme all'enorme ricchezza di proposte, idee, intuizioni ed analisi che erano cresciute con amplissimi movimenti che allora percorrevano la nostra società, anche limiti ed errori.

Dp, proprio per questo, non credo abbia nulla da nascondere e di cui vergognarsi, così come una intera generazione di militanti, da una rivisitazione di un'epoca che starà a voi tratteggiare per quella che veramente è stata, ridefinendo gli stessi avvenimenti e collocandoli nella loro dimensione storica. Starà a voi saper far rivivere un clima, le speranze e le paure, l'impegno e la passione profusi per trasformare questo paese, come l'intrecciarsi di trame e progetti reazionari che tra l'altro continuavano proprio allora ad affidare a squadre di bombardieri e di picchiatori il compito di provocare e seminare il terrore. Ciò è necessario per non permettere che 10 anni siano bollati ridicolmente da qualcuno come "gli anni della spranga" e così non far conoscere le vicende di allora a chi non le ha vissute. La storia, è sempre bene dirlo, non la si può né scrivere, né è possibile leggerla su qualche verbale, magari sgrammaticato, di un qualche interrogatorio in questura. Comunque sia oggi il compito è anche quello, proprio per le ragioni contingenti che hanno proposto la discussione, di riflettere anche sulla base di questo

decennio, sull'inscindibilità che deve intercorrere tra mezzi e fini per chi come noi si batte per costruire un mondo migliore e privo di violenza.

Il valore della vita umana e il suo rispetto non possono infatti che essere messi al centro del nostro agire politico. Ma ciò non è una novità per Dp, come credo non lo sia per chiunque in questo paese abbia a un certo punto della propria vita liberamente scelto di combattere per la libertà, così come è accaduto negli anni della Resistenza.

E se non fosse così meglio sarebbe abbandonare l'idea stessa di fondo per la quale ci battiamo, che non è lotta per affermare teorici ed astratti modelli, ma la pienezza di una concezione dell'uomo totalmente liberato e realizzato. E allora sarà bene dirlo senza problemi e a voce alta, per noi non potranno mai esistere "morti che pesano come una montagna ed altri solo come una piuma", tutti indistintamente li portiamo come macigni sulla coscienza e nel ricordo allo stesso modo.

Permettetemi, infine, un ultimo suggerimento. Se questa vostra riflessione potrà tornare utile per il presente e contribuire a rendere migliore il futuro di questo paese, nel vostro dibattito che sicuramente affronterà i nodi della violenza e del rapporto fra essa, la politica e la società, non scordatevi che tra i problemi dell'oggi esiste anche quello della giustizia e della condizione carceraria. Un universo che sto imparando ora a conoscere in cui forse più che la negazione della libertà e degli affetti più cari, pesa la condizione di sentirsi dimenticati dal mondo come uomini, con la più totale sfiducia verso un sistema incapace non solo di "fare giustizia", ma che nel suo procedere diventa sempre meno rispettoso delle sue stesse regole, calpestandole tranquillamente in una indifferenza quasi generale.

A voi, dunque, il mio augurio di buon lavoro con la speranza, che, si sa, si coltiva anche nei momenti più difficili, di poter essere presto tra voi. □

BRUNO AMBROSI

Consigliere Regionale del PCI (Indipendente)

Gli effetti sul giornalismo italiano

SE QUESTA deve essere un'occasione per ripensare, riflettere, capire le ragioni e gli errori di quel periodo, lo sia anche per quelli che hanno avuto un ruolo importante, in qualche caso decisivo, per fornire la versione dei fatti, gli elementi di valutazione, per informare, insomma come si dice, l'"opinione pubblica". Il '68 è piombato sulla classe giornalistica italiana come un ciclone, trovando una categoria assolutamente impreparata, anche sul piano culturale, a capire e interpretare la grande spinta che si andava creando. Frasi come "*l'immaginazione al potere*", uno slogan d'importazione che non ha avuto mai da noi una grande fortuna, ma che rappresentava una sintesi abbastanza felice ed esauriente di ciò che si andava muovendo, scombuscolavano lo scarso bagaglio conoscitivo del giornalista nostrano, abituato a percorrere un itinerario fatto di certezze e di luoghi deputati a fornire non solo le informazioni, ma anche la loro interpretazione: Prefettura, Questura, Carabinieri, Enti Pubblici.

Un tranquillo tran tran destinato a crollare con il pavimento della Banca dell'Agricoltura, in quel dicembre di Piazza Fontana. La morte di Pinelli in Questura, l'allucinante vicenda di Valpreda, "ballerino anarchico della Tv" come titolavano i giornali dell'epoca, la ridda di improvvisazioni, menzogne, depistaggi che si creò nel pilotare

le notizie della strage, fece capire ai più sensibili operatori dell'informazione che da noi lo slogan francese era stato interpretato come "l'immaginazione del potere", e che per descrivere e comunicare quanto accadeva bisognava usare nuovi metodi, nuove professionalità, nuove coscienze. Da lì lo stillicidio delle faticose e difficili ricostruzioni dei moti di piazza, il confronto delle versioni dell'Autorità e di quelle dei presenti, la scoperta di nuovi canali di comunicazione, la funzione insostituibile di nuovi organi di informazione come *Radio Popolare*, mentre l'apparato statale radiotelevisivo continuava nella sua gestione burocratica e notarile degli eventi (e credo che tutti ricorderete un conduttore tra i più noti del Telegiornale annunciare la morte di uno studente colpito da un candelotto in Piazza della Scala come "decesso per arresto cardiaco").

È proprio da questo tipo di informazione mistificante, adottato, è bene ricordarlo, non solo della Rai ma dalla stragrande maggioranza degli organi di informazione in quel periodo, che nacque la reazione, individuale prima e poi collettiva, di quel gruppo di giornalisti che si fregiò della qualifica di "democratici". Già al loro primo momento di organizzazione pagarono un certo prezzo partecipando al famoso corteo contro la repressione sindacale del 21 gennaio 1970 all'Università, dove proprio Capanna, organizzatore della manifestazione, li mise in testa al corteo: un atto di riguardo, si pensò sul momento, un possibile deterrente contro la carica della polizia risultò poi. Comunque la carica ci fu, pesantissima, e molti di noi pagarono duramente, nel proprio fisico, quella prima uscita pubblica.

È dei giornalisti "democratici" di allora la circolazione delle notizie e delle contronotizie, la nascita di quel "bcd", il bollettino di controinformazione democratica, che ci permetteva di rimanere in collegamento tra noi, di scrivere spesso le cose che i nostri giornali non avrebbero mai pubblicato, di fornire gli elementi e le chiavi interpretative di una realtà tumultuosa che richiedeva un continuo aggiornamento e una serie di fonti di informazione tra le più diverse per poter essere esaurientemente e correttamente descritte. È sempre di quel gruppo l'iniziativa delle controprove: per dimostrare l'estraneità di Valpreda alla strage di Piazza Fontana organizzammo un servizio di testimonianze dirette su come i tassisti avrebbero descritto un passeggero qualunque, con una serie di corse a staffetta nelle quali il passeggero subentrante richiedeva al tassista una sorta di identikit della persona che lo aveva preceduto nella corsa, la quale persona era stata fotografata e descritta con i dati reali in un'apposita scheda. Ebbene dimostrammo l'assoluta inattendibilità

delle testimonianze, pur rese a caldo, pochi minuti dopo il fatto.

Perché citare queste cose della nostra storia di ieri, che pure ci sembra ormai tanto lontana e imbalsamata, proprio in questa riunione, in questo incontro che ci fa uscire dalle nebbie del nostro passato prossimo per farci riflettere su un delitto, quello che costò la vita a Ramelli?

Credo che sia utile a tutti noi, che abbiamo portato il peso della responsabilità dell'informazione e della comunicazione di quel periodo arroventato, confuso, a modo suo "partigiano", cercare di capire qual'è stato effettivamente il nostro ruolo, quello dei testimoni pubblici, al di là delle storie personali e delle scelte che ognuno di noi ha fatto. Sicuramente se fossimo stati più maturi, più attrezzati culturalmente e politicamente, se la stampa italiana di quel periodo avesse avuto lo stesso tasso di sviluppo e di apertura rivelato dalla società di cui pretendeva di essere lo specchio, molti errori, molte ingenuità, molte estremizzazioni non si sarebbero verificate, e la ricaduta dell'informazione avrebbe avuto effetti più equilibrati sul pubblico milanese e nazionale che ancora oggi, ha di quei fatti, di quei giorni, una visione tutta basata sulle cronache reticenti e demonizzanti di quell'epoca.

Cosa ci ha insegnato, dunque, quel decennio così importante per la nostra storia, per l'assetto stesso del Paese?

Che un'informazione impegnata alla ricerca della verità, senza dogmatismi ma anche senza censure è un buon antidoto contro molti mali della società. Quel traguardo, purtroppo, non è ancora stato raggiunto, perché se è vero che il panorama dell'informazione di oggi è fortunatamente molto diverso da quello degli anni che stiamo prendendo qui in esame, è altrettanto vero che se la grande spinta del '68 ha fatto piazza pulita di molte preclusioni, di molti pregiudizi, di molte verità preconcepite, i suoi frutti si sono isteriliti: le lottizzazioni partitiche, l'arrembaggio verso il gradimento del palazzo e dei palazzetti sono l'altra faccia del nuovo conformismo, unita al disimpegno più preoccupante, alla ricerca di argomenti da reperire troppo spesso nella grande fascia del consumismo, se non proprio di un edonismo che se non è regaliano, poco ci manca.

Eppure i tempi bui, anche se più subdoli e striscianti di quelli che abbiamo vissuto, meno spettacolari, più criptici non sono finiti. Che questa occasione, amara ma doverosa, serva almeno, visto il numero di colleghi giornalisti e di protagonisti politici che hanno aderito e che interverranno, a capire qual'è il ruolo vero, autenticamente democratico, di un'informazione non assopita, non narcotizzata, in una società di trasformazione qual'è quella di oggi. E soprattutto, a non dimenticare le lezioni di quegli anni, sicuramente irripetibile ma non archiviabile. □

STEFANO RODOTÀ
Deputato della Sinistra Indipendente

Ancorare il processo ai fatti storici

SONO convinto che per analizzare ciò che è avvenuto negli anni '68/76 noi dobbiamo partire anche da un'analisi del clima che abbiamo oggi di fronte. Qualcuno ha detto e scritto che tira un'aria di vendetta; non lo credo. Io vedo qualcosa di peggio; vedo una voglia di rivincita lungamente attesa contro l'ingombrante '68. Non sto parlando dei giudici, sto parlando, lo hanno già detto altri, di chi vuole cogliere l'occasione giudiziaria per chiudere una partita che, attenzione, rimane aperta nella nostra vita politica e istituzionale perché si è tradotta in troppe cose per poter essere eliminata solo con un esorcismo.

Chi la coglie questa occasione? Chi allora era contro, sicuramente, ma anche chi oggi è altrove e prova imbarazzo, perché in quegli anni era da ben altra parte e vuole essere liberato dal proprio passato, non essere più giu-

dicato per le scelte successive che ha fatto. Per fare tutto questo si sta compiendo una pericolosa operazione riduttiva: quegli anni sottoposti solo a una contabilità di reati, interpretati come un incubo violento, sovrapposto al processo per la vicenda dell'assassinio di Ramelli, un processo ad una cultura che viene oggi descritta come una cultura di complici o di pavidità. Questo è un vecchio vizio di chi scopre, con il senno molto di poi, le cose o i fatti, mi dà lo stesso fastidio che mi dà leggere certi nomi in calce ad appelli, peraltro sacrosanti, per una giustizia giusta da parte di chi negli anni in cui si facevano quelle leggi che ci hanno portato a questa situazione, stavano dall'altra parte. Voglio descrivere il clima di oggi non per giustificare nulla, ma per interpretare meglio e perché da parte nostra si possano fare domande molto più inquietanti di quelle che ci vengono rivolte. Il rapporto Mazza, per esempio, perché rifiutato? Ricordiamocelo: primo, perché conteneva già uno dei tragici errori che sul versante degli apparati pubblici fu fatto in tutti gli anni successivi, cioè la riduzione di fatti di rilevante, anche drammatica, portata sociale a fatti di ordine pubblico. Questo è stato uno dei grandi errori che hanno indebolito, è un eufemismo, la strategia delle istituzioni. Secondo, perché centrato come era sul fenomeno di sinistra, mentre era davanti agli occhi di tutti la violenza lunga, tradizionale della destra, aveva una sorta di funzione di spostamento di obiettivo, se non addirittura di legittimazione di quella violenza. Tutti ricordano il rapporto Mazza, ma dove sono quelli che sciolsero l'ispettorato antiterrorismo del questore Santillo o il nucleo dei carabinieri di Dalla Chiesa? Sono due domande inquietanti, alle quali nella commissione di inchiesta sul caso Moro non abbiamo potuto dare risposta, e noi non abbiamo detto che c'era una oggettiva complicità tra chi tenne questi comportamenti e il rilancio del terrorismo. Ma queste sono domande molto più inquietanti perché toccano al cuore il modo in cui le istituzioni si sono comportate in quegli anni.

Perché, dicevo, oggi c'è un'operazione molto più insidiosa? Perché da anni, prima timidamente e poi in modo più palese, le dichiarazioni o gli inviti a farla finita con il '68 si sono moltiplicati. Non era evidentemente un'o-

perazione di cattiva coscienza. Nella bocca di un Ministro, non democristiano, farla finita con il '68 significava, per esempio, cancellare lo Statuto dei lavoratori; sulla bocca o nelle opere di altri significava rivedere in maniera peggiorativa la legge sul divorzio; per altri, è addirittura modificare in modo assolutamente restrittivo i regolamenti parlamentari del '71; potrei fare un lunghissimo elenco.

La cultura del '68 non fu soltanto una esplosione liberatoria e anti-autoritaria, portatrice di grandi richieste e capace di dare forza a tante manifestazioni che già nella società italiana si andavano manifestando dal sindacato alla Magistratura, e solo chi è ignorante può, ad esempio, attribuire solo al '68 ciò che la Magistratura già stava facendo e imputare poi tutto ciò che è avvenuto al '68 stesso. Ma questo è un dato che dobbiamo guardare per ciò che ha prodotto nel cuore, nel corpo delle istituzioni: grandi modifiche che oggi si vogliono radicalmente mettere in discussione e cancellare.

Non è un'operazione soltanto di rimozione psicologica, ma una cosa ben più consistente che ha obiettivi politici determinati, ben al di là di quello che può riguardare una forza, un partito, un gruppo parlamentare come quello di Democrazia Proletaria. E allora, poichè però quest'operazione si fa puntando tutto sull'aspetto della violenza, di questo bisogna parlare senza mezzi termini. Dobbiamo farla noi questa ricostruzione, perchè una cultura ufficiale finora è stata povera in questa direzione, o ha adoperato stereotipi inaccettabili.

Noi dobbiamo riflettere più a fondo su quello che è stato il ruolo della violenza negli anni che abbiamo dietro le spalle; lo dico senza mezzi termini, in quest'analisi sono molto più avanti coloro i quali si trovano incarcerati, e che sul ruolo della violenza hanno fatto in questi anni una riflessione senza pietà. Forse perchè altri punti di riferimento non avevano e riflettevano nello stesso tempo su un dato politico e su una condizione personale, cosa che a noi per privilegio è stato evitato. Dobbiamo farlo in maniera rigorosa e periodizzata. È indispensabile. Non serve a noi, può servire ad altri, ritenere che tutto sia stato identico a se stesso, lo sviluppo di un unico germoglio. E dobbiamo uscire dalla cultura dell'assassinio in ogni forma, perchè non ci appartiene; lo stesso appello sacrosanto perfino codificato dalla legittima difesa, non spiega tutto, perchè se spiega sicuramente tante manifestazioni che riguardavano l'aggressione perdurante fascista, le sopraffazioni e le coperture degli apparati di Stato, non spiega né la conflittualità interna al mondo della sinistra, né la scelta del nemico primo, in certe fasi, all'interno medesimo della sinistra.

Certo, tutto questo è anche figlio di una delle componenti del '68 che era all'origine giustificata, la forte componente anti-istituzionale. Ma ad un certo momento fu ignorato o trascurato che quell'azione stava producendo, immediatamente, reazioni nelle istituzioni. Pensate a come la mobilitazione popolare cambiò, in tempi impensabili per le nostre lentezze parlamentari, la legge sulla carcerazione, dando la cosiddetta legge Valpreda, o a come una controinchiesta come quella che fu pubblicata nel volume "Strage di Stato" influì sullo svolgimento dell'inchiesta di piazza Fontana. Non ci si rese conto che in quel momento si stavano determinando contraccolpi all'interno delle istituzioni.

Io non dico che tutto sia avvenuto per magica virtù del '68; come non sono d'accordo con coloro i quali vedono in quell'anno la nascita di tutto il male. Non me la sento nemmeno di attribuirgli una funzione palinogenetica, ma è certo, e le date ci confortano, che una serie di vicende, alcune già in movimento, altre cominciarono allora, trovarono sbocco nelle istituzioni, perchè quel movimento si era determinato. Di questo non ci si rese conto e ci si collocò sempre più al di fuori. Questo è un altro punto su cui dobbiamo riflettere, perchè questo è all'origine di quelle degenerazioni occulte che poi si verificarono, per esempio, nei servizi d'ordine.

Qual'era la capacità antiautoritaria, per esempio verso l'istituzione universitaria di cui facevo parte? Si doveva aprire alcuni luoghi di quel modesto potere, abbiamo scoperto poi quant'era povero rispetto a ben altre forme di

poteri che siamo venuti conoscendo negli anni successivi! È solo un esempio, ma c'era questa grande forza che veniva da quelle indicazioni. La richiesta che veniva rivolta all'intero sistema politico di aprirsi, non possiamo perderla.

E vengo al punto duro: la questione del processo. Io credo che qui sia già stato introdotto un elemento importante, le amnistie, non le amnistie di rito che una volta si facevano alla nascita di un'erede al trono e che oggi si vorrebbero all'elezione di un Presidente della Repubblica. Non le amnistie di rito, ma quelle di sostanza come quella dei quattordicimila nel '70, hanno un senso se in qualche misura o sanzionano una nuova legalità, - come è avvenuto, lo ha ricordato con esempi concreti Capanna nella sua relazione, spostando in avanti, il quadro dei riferimenti giuridici in quegli anni, - oppure quando sono il risultato di una grande operazione politica.

Noi rischiamo di fare la "amnistia colpo di spugna". Ci sono state richieste di amnistia da uomini di destra - uso questa espressione convenzionale -, in perfetta malafede, perchè sanno che introdurre in questo momento il tema della amnistia generalizzata come unico tema di dibattito politico significa cancellare tutta una serie di altre cose che sono invece più a portata di mano. C'è un articolo che ha pubblicato pochi giorni fa Luigi Saraceni sul *Manifesto* che io sottoscrivo integralmente per semplicità. Ma c'è un percorso più difficile: certo, amnistie anche per reati minori, questo credo che siamo vicini a poterlo chiedere e proporre; interventi su alcuni dei punti duri della legislazione di emergenza che ancora condizionano, ma condizionano nel senso drammatico - la gente rimane in galera - la vita di tante centinaia di persone non più giovani ahimè; e la legge sulla dissociazione.

Ma c'è un punto che mi preme sottolineare: sarà per un vizio di mestiere, visto che faccio il giurista ma, anche per una coerenza politica di tutti noi, dobbiamo dire francamente che bisogna distinguere tra responsabilità politica, morale e giuridica, tra responsabilità collettiva e responsabilità individuale. È la critica che noi facemmo al teorema Calogero, è la critica che noi rivolgemmo alla tecnica dei concorsi morali, delle associazioni sovversive, della insurrezione, cioè il coprire con responsabilità collettive quelli che vanno invece giudicati come fatti individuali: non coinvolgere il giudizio politico morale, che può essere il più negativo di tutti, con il giudizio giuridico che deve essere ancorato a pochi, chiari, precisi fatti. Questa è, credo, la linea che noi dobbiamo seguire; dobbiamo seguirla anche perchè è la linea che ci consente in questa vicenda drammatica di chiedere il processo giusto.

Il processo giusto è esattamente quello che tiene conto che sono passati dieci anni, che tiene conto del clima di allora; se si tiene conto del fatto che una persona fosse o no irata o avesse o no bevuto un bicchiere in più, volete che i giudici non abbiano l'obbligo giuridico di tener conto del contesto in cui quella vicenda si è complessivamente maturata? Ecco, credo che questa per noi è una linea forte, chiedere che il giudizio sia rigorosamente ancorato ai fatti, ma ai fatti storici. Questo è vero, lo dobbiamo chiedere; la storicizzazione del giudizio non per i dieci anni che sono passati, ma per la situazione quale era effettivamente. E dobbiamo chiedere questo, insieme a un'azione parlamentare pubblica, permettetemi di dire anche di massa se ci si riesce, che imponga i cambiamenti legislativi.

Uno dei drammi di quest'epoca è questa asimmetria istituzionale, questo proclamare da una parte che è finito il tempo dell'emergenza e che bisogna uscirne, dichiarazione che ci accomuna in tanti, e il fatto poi che i giudici continuino ad essere obbligati ad operare con gli strumenti dell'emergenza. Ci sono responsabilità dei legislatori, quindi nostre per la quota che ci compete, molto maggiori dalle responsabilità dei giudici. Questo dobbiamo dirlo ancora una volta per contributo di chiarezza, e per fare un lavoro che non sia inutile, ma un lavoro di riflessione seria come quello che credo abbiamo cominciato oggi. □

MARIO DALMAVIVA

Allarghiamo il confronto pur nelle singole diversità

STANTE le risultanze giudiziarie io sarei quello che il compagno Petruccioli definiva una spina avvelenata. Forse, nel mio caso e nel caso degli altri compagni, il controllo democratico non ha funzionato molto nel processo giudiziario, ma non sono qui per fare polemiche inutili. Credo invece che noi ci troviamo ancora una volta, a fronte di arresti giudiziari, a fronte di un processo, di una scadenza politica, ci troviamo a dover rispondere ad una domanda: come la utilizziamo?

Io credo che questa scadenza, per essere utile ai compagni incarcerati, e non solo agli ultimi incarcerati, ma ai tanti, ai moltissimi compagni che sono in galera, o in libertà condizionale, in libertà vigilata o sono ancora sotto processo, debba costituire un'occasione per strappare alle aule giudiziarie il dibattito politico sugli anni settanta. Dobbiamo ricostruire delle sedi politiche per discutere di quegli anni. Se non riusciremo in questo compito, noi continueremo, anche nei dibattiti politici, a fare delle difese giudiziarie: io non c'ero, non lo conoscevo. In una presa di distanza a catena che, consentitemi di dirlo, è stata all'origine, politicamente, dei molti processi speciali che si sono tenuti negli ultimi anni.

Debbo dire anche le cose da cui dissento rispetto al documento della Direzione di Democrazia Proletaria che convocava questa scadenza: io non credo che questo sia un processo più speciale degli altri, è uno dei tanti processi speciali. Perché sono stati processi speciali anche quelli fatti a terroristi dichiarati, perché le pene sono state speciali; è stata speciale in quei processi l'applicazione dell'uso del concorso, è stata speciale la negazione dei diritti alla difesa. E io credo che una responsabilità di questo l'abbiamo tutti. È il risultato di una sconfitta politica certamente, ma c'è stato un progressivo prendere le distanze da ognuno di coloro che erano incriminati, c'è stata una rimozione collettiva che ha investito una generazione di compagni. Credo che sia ora di cominciare ad invertire la tendenza.

La sconfitta politica rimane, ma c'è la necessità nostra di dibattere per capire. E consentitemi di ribadirlo: non è solo la violenza il tema principale di quegli anni. C'è un uso strumentale del termine violenza, usato anche a si-

nistra da chi ha ricoperto con il terrorismo dieci anni di lotte. Il problema della violenza c'è stato, è stato serio ed è diventato drammatico. Ma se è vero che, al di là delle posizioni individuali e di organizzazione, il terrorismo è il risultato di una sconfitta politica, le responsabilità sul terrorismo vanno anche a chi lo ha combattuto, perché in qualche modo ha contribuito a una sconfitta politica. Non basta una presa di distanza.

Credo invece che serva capire le cause del perché in Italia si è verificato questo tipo di fenomeno, e le cause secondo me vengono prima. Non si tratta di appiattire tutte le posizioni, anzi si tratta di rilevarle, ma non con un occhio alla platea e un altro al magistrato che ci sta ascoltando; si tratta di rilevarle dentro un dibattito politico fra compagni che guardano al passato non solo per ricostruire una verità storica o politica neutrale che non esiste, ma per capire quello che sta succedendo oggi.

E si tratta di farlo questo dibattito, perché ha ragione Rodotà quando afferma che dal carcere è stato iniziato e sollecitato ma non ha ritrovato risposdenze esterne, perché, al di là del silenzio di chi si sentiva minacciato dalla Magistratura perché del Movimento aveva fatto parte, non abbiamo sentito le forze istituzionali, i grandi partiti. Ci sarà una correlazione fra quello che è successo e la forza politica che questi partiti mettevano in campo, ci sarà un collegamento fra il non cambiamento e il terrorismo. O il terrorismo è l'azione di pochi e isolati malati di mente? Io credo che non serva prima di tutto ai compagni che sono in galera, nè a noi, nè più complessivamente a chi quel momento ha vissuto, continuare a fare dei distinguo solo per dire io non c'ero, di là c'erano i buoni e di qua c'erano i cattivi. Consentitemi di dirlo, mi sono un po' seccato quando ho visto sul documento della Direzione di Democrazia Proletaria che Democrazia Proletaria, Avanguardia Operaia e Lotta Continua han quasi fatto la rivoluzione, un sacco di belle cose. E io dov'ero? Stavo in Potere Operaio, ma ero da un'altra parte, non lottavo per queste stesse cose? Mi sembra che l'esclusione in qualche modo mi confini fra i cattivi, e non mi sento cattivo, ovvero, verso certe persone sì, ma non mi sento più cattivo di altri.

Quindi tutti i distinguo del caso, ma politici non giudiziari, e una ricostruzione di quegli anni fatta secondo parametri che servono a noi, non a un difensore o a un Pubblico Ministero. Questa cosa non c'è stata; fino ad ora le ricostruzioni le abbiamo sentite viziate dal fatto di essere fatte in un'aula giudiziaria, o dal fatto che chi le faceva stava tentando di evitare un ergastolo o vent'anni di galera, e credetemi non si può chiedere l'obiettività a chi parla in queste condizioni. Noi qui lo dobbiamo fare e credo che sia altrettanto importante qui, in questa sede e in altre, aprire un confronto con i compagni che stanno in galera, ribadendo ognuno le proprie posizioni, ma aprendo un dialogo. O quelli sono dei nemici e stanno dall'altra parte? Il silenzio di qua corrisponde a un giudizio politico su chi sta in galera. La galera non è un universo in cui stanno tutti buoni; c'è scontro politico, c'è battaglia, c'è ripensamento su quegli anni in termini politici e individuali, guai se questo tipo di riflessione trova il silenzio all'esterno.

Quindi, io credo che questa occasione sia un inizio e non un fatto autocelebrativo di questa o di quella organizzazione, per questo o quell'avvenimento giudiziario. Credo che questo dibattito vada ripreso in altre sedi, vada approfondito con la collaborazione di tutti, con una fermissima volontà di rivendicazione della propria identità singola di allora, ma con la consapevolezza che tutti, a vario titolo, siamo stati dentro quel movimento, e che sulla nostra sconfitta politica dobbiamo riflettere. Questa mancanza di riflessione sul passato, secondo me, rende lento e faticoso l'andare avanti ai gruppi della sinistra, gruppetti o partiti che siano, ma anche ad un intero Paese, perché ritengo che nessun Paese possa guardare in avanti avendo cancellato con un colpo di spugna un decennio come quello che è stato l'ultimo in Italia. □

FRANCO FORTINI

C'è bisogno di ambiti propriamente politici

N EGLI anni scorsi siamo stati non molti a chiederci e a chiedere di non accettare il rifiuto della memoria, che ci veniva rivolto e proposto dalla cultura dell'ultimo decennio. Ma la memoria non è ricordo di fatti, di episodi e neanche documentazione di clima, di intemperie, di contesti come ho sentito ancora oggi da molti ripetere; memoria è soprattutto giudizio storico ed è giudizio storico quello che fa capire ciò che abbiamo davanti e non soltanto quello che abbiamo alle spalle. Quando sento i discorsi di molti che vorrebbero che si tornasse soprattutto a rammentare che cosa accadeva, e come le cose erano accadute dieci o quindici anni fa, - questo non è il caso, lo dico subito, della relazione di Capanna -, e quando ci si chiede di fare questo perchè ciò possa illuminare meglio i giudizi dei giudici e perchè aiuti a giudicare noi stessi, io, perchè non dirvelo, mi sento avvilito e spaventato e misuro la rovina che la cultura reazionaria ha provocato in questi anni intorno e dentro di noi.

Accettare di ricostruire i contesti psicologici e politici, certo si può e si deve, ma è un tipo di ricostruzione che oggi si destina alle aule dei tribunali per quelle che si chiamano, ad esempio, le circostanze aggravanti o attenuanti. Mi guardo bene dal negarne l'utilità o persino la necessità; mi guardo bene dal negare l'utilità e la necessità di manifestazioni come la presente, ma questo vuol dire, in definitiva, accettare oggi il terreno scelto da chi detiene il potere cioè, nel nostro caso, il terreno giudiziario. Noi non possiamo, non dobbiamo negarlo o respingerlo, ma dobbiamo conoscerne i limiti perchè altro, ben altro, è il giudizio storico e politico che dobbiamo dare.

Analogamente, io ascolto un po' avvilito e un po' spaventato nella ripresa della presente discussione sulla stampa e qui, molti giovani e meno giovani di allora che accettano di porre le questioni e i giudizi in termini di moralità, o parlano di gradi dell'autodifesa, o di aggressione, o di risposta alla violenza, o di violenza di grado A, di grado B o di grado C, quasi che le differenze consistessero nella intensità con la quale viene vibrato un colpo sulla testa dell'avversario. È come se da dieci anni nessuno avesse più riflettuto seriamente sul luogo che la violenza occupa nella storia e nella vita umana. Quale è stato studiato e teorizzato dai maestri stessi della nostra cultura moderna, conservatori o rivoluzionari che fossero, da Machiavelli a Freud; è come se ormai fosse stata accettata l'idiota e inaccettabile equiparazione di democrazia e di non violenza.

Ridotti a questo livello puerile di riflessione, incapaci di capire quali processi contraddittori, e perchè non dirlo,

usiamo una parola demonizzata, dialettici, passino fra comportamento etico, comportamento giuridico e comportamento politico, desiderosi solo di sottrarci alla tragicità dell'azione che sempre, anche quando non è violenta, comporta un rapporto di potere, di subordinazione di manipolazione, in definitiva un rapporto di forza, noi ci consegnamo altrimenti prigionieri ai sofismi infami di chi il potere lo esercita davvero, di chi non fa violenza perchè è violenza.

Torno a dire che noi non saremo capaci di giudizio storico fino a quando non avremo compiute alcune scelte fondamentali che non sono solo di programmi, ma di strumenti per realizzarli. E qui il discorso di Dalmaviva mi trova consenziente; più che di sedi come questa, quello che ci è necessario è la ricostituzione di sedi propriamente politiche. Ad esempio, siamo noi in grado di rispondere quale sia il senso maggiore, la linea dominante del processo sociale-politico dell'ultimo quindicennio? In gran parte sì, lo siamo, comunque, per quanto posso e so, non sono certo io ad aver dato questa interpretazione, sono quelli che non scrivono articoli nè poesie.

Nel periodo che va dal '63 al '73 si erano determinate nel nostro Paese le condizioni perchè una gran parte degli italiani politicamente attivi uscisse dai termini politici stabiliti dalle organizzazioni sindacali e politiche della sinistra storica, dominanti poi, e dominanti già nel ventennio successivo alla fine della guerra. Questo movimento si poneva dunque contro la quasi totalità della classe politica dominante compresa quella rappresentata dalle organizzazioni della sinistra storica. La classe politica dominante, quindi anche buona parte della classe politica della sinistra storica, ha combattuto questa realtà con tutti i mezzi, legali e illegali: dal terrorismo di stato allo sfruttamento di quello di altra origine, dalla provocazione ai normali metodi polizieschi italiani e imperiali e ai normali metodi politici. Ciò nonostante la spinta fu così forte da determinare alcune fondamentali vittorie civili e da accettare di confluire nel '76 in un voto di fiducia delle giovani generazioni al maggiore partito della sinistra storica.

La risposta è stata per un verso il terrorismo senza disegno politico, la degenerazione intellettuale e morale, la diffusione del cinismo e della droga, la politica di unità nazionale, la legislazione speciale, le stragi, i poteri occulti. A questo punto, chi condivide anche solo per sommi capi questo schema non può accettare di limitare il discorso a questa o a quella puntualizzazione storica. Capire indietro vuol dire capire avanti, avere dei reali progetti politici, avere la pazienza di spiegarli; io mi rifiuto radicalmente di rispondere a chi mi chieda di dare una valutazione morale di questo o di quel comportamento, perchè l'esecuzione non è un giudizio nè politico, nè morale, è un atto di propaganda.

A me è stato insegnato, e io lo insegno, che la vita di ogni uomo, di ogni essere umano è un valore infinito perchè è la mia medesima vita, e perchè è un progetto, un futuro, una possibilità di tutti. E, nel medesimo tempo e non in contraddizione con questo, mi è stato insegnato, e lo dirò adesso con le parole di Lenin «che quando decine di milioni di uomini vengono mandati ad uccidersi sui campi di battaglia per sapere se questo o quel mercato debba appartenere ad un bandito francese o ad un bandito tedesco, può essere necessario sacrificare una generazione, e prima di ogni altro se stessi, nel tentativo di fermare quei massacri e di distruggere quei banditi.»

Questa è la situazione tragica dell'esistenza umana: essere uomini significa questo. Chi non lo vuol vedere, chi vuole consolarsi credendo che il pane che mangia non è sottratto a chi muore di fame, in questo caso lo faccia pure. Nessuna violenza è giustificata, mai, ma ogni violenza può essere inevitabile; credo che quanto dico stia scritto anche nel cuore della tradizione cristiana. Il patto sociale che ci sottopone alla legge non fa che trasferire altrove, che scaricare altrove i conflitti che noi regoliamo secondo i fatti costituzionali e i codici. Li trasferisce al-

trove là dove la legge non è uguale per tutti perchè è legge o di salario o di privilegio.

Se dunque così è, i nostri discorsi varranno solo se, oltre ad avere ragione, avremo la forza per farla valere; questa forza non sta nei muscoli nè nelle armi, è la forza del progetto, dell'impegno e della milizia politica. Ora, un'altra generazione è venuta in questi anni, un'altra Europa prende sempre maggiore coscienza della distruzione delle ragioni elementari di vita che è stata e che viene compiuta dalla cultura della massificazione e insieme dal privilegio, dalla disoccupazione, dalla insensatezza, dal permissivismo e dalla mercificazione. Un'altra generazione ancora giovane sta diventando adulta e presto vecchia e presto finita.

Si può supporre che in forme contraddittorie e cifrate questa nuova Europa ancora poco visibile stia prendendo volto. Ebbene, vi dico, stiamo attenti, i nostri cani da guardia sanno bene quello che fanno, sanno che debbono prevenire, prevenire provocando, vogliono, - guardate la Germania e forse la Gran Bretagna - vogliono che il dissenso e la contestazione che si va generando oggi, si scopra e si consegni alle schedature, alle bastonature e ai ghetti. Noi non dobbiamo qui ed ora deplorare la violenza a parole e neanche accettare di farne qui e ora dibattito teorico o filosofico.

Oggi dobbiamo con durezza rifiutarci a qualsiasi comportamento violento, perchè la squadra dei provocatori vuole soltanto che il nostro linguaggio ripeta in modo monotono, "fascismo, antifascismo," quello dei padri, dei nonni e dei bisnonni. In Germania, così mi è occorso di leggere nei giorni scorsi, le perpetue e vistosamente adolescenziali dissidenze estremizzanti sono accuratamente schedate dalla polizia e qualcosa di simile mi risulta succedere anche qui, fra noi, a Milano. Io credo all'intelligenza e al-

la preveggenza dei nostri agenti di polizia, credo alle capacità tecniche degli strumenti di repressione nazionali, europei o sovranazionali, credo comunque che sia meglio per tutti sopravvalutarle.

Quando un Paese ha tre milioni di disoccupati e una così manifesta volontà politica di farla finita con lo stato sociale, se pur mai è esistito, è lecito supporre che si possano determinare delle tensioni e delle frizioni. Ebbene, sino a quando non siamo in condizioni di avere organizzazione e progetto con senso tendenziale e disegno dell'avvenire, non ci si illuda che questo possa nascere da sé da qualche ginnastica che ripeta quello che è già fallito venti, quindici e dieci anni fa. Il mio consiglio quindi, valga quello che valga, è quello di una massima intransigenza con se stessi per quanto è della lettura del passato e della conoscenza del presente, come anche per quanto è della distruzione dell'illusione che le Costituzioni e i Parlamenti fondino convivenze armoniose e giuste che non sono mai esistite.

Ma nel medesimo tempo e proprio per le stesse ragioni, il mio intervento si conclude col rifiuto di abbandonare qui e ora e nell'immediato futuro il terreno della legalità repubblicana, di cedere alla provocazione da qualunque parte venga, perchè noi abbiamo bisogno di crescere. La nostra morale non è quella di Renzo Tramaglino, è quella di chi ha nelle orecchie le urla degli innocenti torturati nei processi degli untori. Dunque noi non deprechiamo i tumulti, deprechiamo i tumulti inutili; ci sono forme di disobbedienza all'ingiustizia che noi dobbiamo imparare ad usare e a praticare non perchè si sia, o almeno non perchè io sia un non-violento per principio metafisico o religioso, ma proprio perchè non vogliamo subire la violenza che è pronta a colpirci. □

COSTANZO PREVE

Dagli anni settanta agli anni ottanta

IL TEMPO che divora tutte le cose è anche la sede dialettica del divenire della coscienza politica e delle sue metamorfosi. Svincolata dalla rassicurante credenza in un Tempo Originario, custode dei Valori incorrotti e garante del ciclico ritorno del Sempre Ugualo (cre-

denza - questa - tipica della cultura di "destra", vecchia o nuova che sia), la coscienza filosofico-politica moderna sa bene ormai che la fondazione etica di questi valori è integralmente sottoposta alla storicità integrale del divenire dell'Essere Sociale. Dal senso della "storicità", tuttavia, è molto facile passare a quell'eraclitismo ingenuo abbagliato dalla cangiante e variopinta mutevolezza delle cose che si fa passare con presunzione superficiale per "apertura verso il nuovo", ed il cui relativismo estremo non è che la maschera della permanenza di "lunga durata" delle estraneazioni individuali e sociali.

Ad una rilevante parte della generazione degli anni Sessanta e Settanta è toccata in sorte quella cosa mostruosa (e comunque non nuova) che è il *vergognarsi* di ciò che si è fatto ed in cui si è creduto. Alla base, io credo, ci sta la *mancata visibilità* di un *qualcosa* di *irreversibilmente* fatto e costituito, in cui ci si possa almeno parzialmente riconoscere, e che si possa quindi rivendicare. Al posto di questo, un evaporare debole e leggero nella fluidità del tempo (rivendicato, addirittura, dal cosiddetto "pensiero debole"), e la rivendicazione di una "insostenibile leggerezza dell'essere" troppo presto passata dal romanzo al mondo della chiacchiera quotidiana. Coloro che fecero (o che soltanto parteciparono) al Risorgimento italiano o alla Resistenza poterono certamente sentirsi *delusi* della magrezza dei risultati raggiunti, ed anche recriminare su veri o presunti "tradimenti" delle loro idealità originarie nel grigiore dei "dopoguerra reali", ben diversi da quelli immaginati. Vi era, tuttavia, una "soglia di irreversibilità", una sorta di zoccolo duro in qualche modo conquistato e raggiunto, che non alimentava soltanto i riti ed i cerimoniali dei reduci, ma che sedimentava, costitutiva memoria storica, identità sociale, fierezza generazionale. Nelle bicchierate e nelle scampagnate degli ex-garibaldini dell'Ottocento e degli ex-partigiani del Novecento, dun-

que, non c'è soltanto l'elemento di cultura "popolare", maschile, che è caratteristica anche di ogni tipo di "reducismo" (e pensiamo soltanto agli alpini!), e che sembra fatto apposta per allontanare i giovani, escluderli e renderli indifferenti, ma permane pur sempre la soglia di irreversibilità storica, l'oggetto perseguito e parzialmente ottenuto (e facciamo soltanto l'esempio dell'eloquio popolare di Sandro Pertini e dei suoi continui appelli ad un passato resistenziale e "socialista": si può sorridere, ma mai sghignazzare!).

I reduci del nulla

Credo che il *black-out*, la rimozione, il buio fatto sulla memoria storica degli anni Sessanta e Settanta sia soprattutto dovuto a questa vertigine del vuoto, a questa consapevolezza del mancato raggiungimento di soglie minime di irreversibilità politica e sociale dalle quali partire e delle quali non vergognarsi. Non credo, invece, che il sentimento di vergogna o di rimozione nasca dalla dissociazione politica (e conseguentemente etica, anzi principalmente etica) da degenerazione e sviluppi inaspettati che non si condivisero quando nacquero e tanto meno oggi si condividono. Certo, può essere psicologicamente imbarazzante pensare che ci si trovò negli stessi cortei e nelle stesse assemblee con persone che fecero la scelta della lotta armata, anche se ritengo da veri ipocriti e da perfetti *filistei* vergognarsi maggiormente di costoro che di coloro, ben più numerosi, ingenerosi e furbastri, che fecero la scelta rampante-integrata di tipo craxiano o martelliano (e non importa in quale partito, dal Psi al Pci, dal Pri alla stessa Dp, qui non si parla di sigle vuote, ma di stili di vita politica e filosofica). In proposito, anzi, ognuno ha, e non può non avere, simpatie ed antipatie, idiosincrasie e manie personali, legate alla sua esperienza biografica personale, alla sua privata gerarchia degli "orrori", al suo bestiario personale più o meno zoomorfo. Personalmente, nella mia privata scala degli orrori ci sta, in primo piano, la "cultura radicale", nel suo ampio spettro di comportamenti che vanno dal protagonismo scomposto e mass-mediatico di Pannella al post-modernismo filocapitalistico del giornalista "Reporter"; in secondo piano, la sistematica e costante "doppia verità" della cultura del Pci, per la quale il ventenne è antinucleare ed il quarantenne è nucleare, il tale è per la centralità dell'impresa ed il talaltro per la centralità dei bisogni giovanili, l'uno è per la Nato e l'altro è contro, l'uno è per l'edonismo reaganiano e l'altro è per un sano socialismo reale, fino ad una situazione generale di perdita di identità e di corruzione di ogni idealità e di ogni opinione.

Tuttavia, l'orrore filosofico verso la "cultura radicale" e la "doppia verità" è una questione personale, e non mi sognerei mai di imporre ad altri le mie "bestie nere", o di farle diventare l'asse portante di una politica culturale. Altri avranno le loro gerarchie di orrori, dalla vita quotidiana nel socialismo reale all'integralismo di Comunione e Liberazione, dal fondamentalismo islamico o polacco agli *spot* pubblicitari che interrompono gli spettacoli televisivi (e nell'assuefazione rassegnata a questa mostruosità estetica ed umana io vedo una delle sconfitte "antropologiche" del Sessantotto di fronte alla becera riaffermazione della centralità assoluta della circolazione e del consumo capitalistici). La questione pubblica, che invece riguarda tutti, è un'altra, e cercherò di formularla in modo schematico ma chiaro: siamo reduci del Nulla, o possiamo invece rivendicare qualcosa che ha avuto un senso etico e politico ben preciso, collegata al passato, da un lato, e soprattutto capace di sedimentare un'eredità verso il futuro, dall'altro?

Pentirsi di tutto o rivendicare tutto: una falsa alternativa

Ogni memoria del passato, come sanno perfettamente tutti gli psicologi, è selettiva: noi censuriamo alcune cose, ne isoliamo altre dal flusso degli avvenimenti, non possiamo liberarci da vari tipi di narcisismo, di autogiustificazione, di "coda di paglia". In questo senso, la memoria storica funziona come la memoria psicologica, è un selettore costruito in funzione dei bisogni del presente (anche se gli storici professionali conoscono alcune tecniche di "oggettivazione" della memoria per ridurre la deformazione perturbante della testimonianza vissuta). In questo senso, la rivendicazione integrale del passato si risolve in una metafisica non dialettica negatrice del tempo analoga al pentimento integrale. L'arricchimento della coscienza attraverso il tempo può infatti essere negato in due modi: da un lato, riducendo un certo momento della nostra vita ad integrale inautenticità, caduta demoniaca ed errore esistenziale totale, dal quale liberarsi mediante riti espiatori pubblici e privati; dall'altro, feticizzando il momento magico dell'irripetibile gioventù in una sorta di sorgente permanente di autenticità cui rimanere fedeli nel ricordo. Per gli uni, dunque, cortei, assemblee, consigli di fabbrica, contestazione di insegnanti, collettivi femminili, eccetera, diventano sciocchezze estremistiche giovanili da cui si è finalmente "guariti"; per gli altri, diventano un patrimonio da rivendicare *in toto*, come se il corso del tempo non imponesse una riflessione sulla inadeguatezza di certe forme di coscienza o di protesta.

Vi sta qui una cattiva metafisica della gioventù, che rende impossibile ogni filosofia dell'esperienza storica ed ogni comunicazione linguistica e filosofica fra generazioni. Da un lato, si ipostatizza in modo feticistico la giovinezza, vista come freschezza esistenziale totale e luogo privilegiato dell'esperienza storica (e pensiamo a certe letture diffuse oggi di Walter Benjamin o a certe discutibili valorizzazioni totali in chiave attualizzante di Pier Paolo Pasolini). Dall'altro, si diffama la gioventù come rifiuto narcisistico del principio di realtà, come protesta a priori impotente contro gli imperativi sistemici delle società complesse di oggi (e pensiamo ai tristi e stolidi ammonimenti di Lucio Colletti, per il quale ormai tutto il marxismo filosofico è rifiuto del principio capitalistico di realtà sociale).

A suo tempo, i grandi pensatori del Romanticismo europeo ebbero una nozione ben più ricca e complessa di gioventù, quella di "ringiovinamento del mondo" ("Verjungen"). La fedeltà alle idealità giovanili non consiste nel loro mantenimento statico, irrigidito, museificato nella loro "datità" di quel particolare momento spazio-temporale, ma nel loro sviluppo dialettico, che mantiene conservando il nucleo di freschezza emancipatrice. Per questo, però, occorre coltivare e sviluppare il pensiero dialettico (di una dialettica, ovviamente, non degradata ad ideologia di legittimazione del potere o a triplice mito metafisico della Origine, del Soggetto e del Fine). Non a caso, invece, le opposte ma solidali metafisiche del Pentimento Totale e/o della Fedeltà Assoluta si nutrono incessantemente di un pensiero della differenza, che meglio corrisponde al loro sostanziale rifiuto del Tempo come luogo del divenire della coscienza. Se la "cultura radicale" si è fatta negli ultimi anni un vanto ed un onore di disprezzare la dialettica e di diffondere banalità differenzialistiche culturalmente superficiali, la cultura della "doppia verità" ha lasciato la dialettica ai saggi sapienziali di alcuni vecchi professori universitari per adottare un "differenzialismo" di fatto che ha trasformato i *festivals* dell'Unità in carnevali senza allegria.

Personalmente, sono un filosofo e non uno storico (o forse, per dirla meglio, non credo che la storia "parli da sola", senza essere interpretata). Certo, il passato storico non deve essere falsificato e deformato. Il suo rispecchiamento

adeguato nella coscienza del presente è però soltanto una condizione necessaria, ma non sufficiente, per la pensabilità e la progettazione del futuro. Credo, dunque, che sia inevitabile che il passato venga *interrogato filosoficamente*, nel rispetto, ovviamente, della sua esistenza reale, "sorvegliata" dagli storici onesti contro tutti gli sciocchi manipolatori, e farò in proposito alcune considerazioni, senza alcuna pretesa di profondità o di completezza.

Il Sessantotto: un movimento anticapitalistico

Dal mitico Sessantotto ci separano ormai molti anni, e fra qualche anno vi sarà addirittura il ventennale. Incredibile: una vita! Mano a mano che gli anni passano, e si depositano le memorie dei partecipanti, crescono le possibilità di deformazione e di mistificazione dell'"evento-Sessantotto", fatte talvolta in perfetta buona fede soggettiva nel corso di una ricostruzione selettiva, orientata, di quel complesso di fenomeni studenteschi, operai, popolari.

In proposito, credo che non si debba cadere nella trappola di chi confonde l'essenziale con il secondario, il "piatto forte" con il "contorno", ciò che è fondamentale con ciò che è accessorio. Si gioca qui una partita culturale di importanza enorme, troppo trascurata. In breve: crediamo che il Sessantotto sia stato nell'essenziale un *movimento anticapitalismo* (anche se certo — come vedremo — confuso, inadeguato, caratterizzato ideologicamente da una mescolanza perversa di semplice critica "radicale" al capitalismo e di miti anticapitalistici conservatori costruiti su analogie con rivoluzioni passate), e *per nulla affatto* un movimento definibile come di "modernizzazione" o addirittura di "neolegittimazione".

La grande maggioranza del ceto professionale dei giornalisti e del ceto accademico dei sociologi (con eccezioni purtroppo non rilevanti!) è dotato di una cultura imparaticcia, intessuta di pseudocategorie più brillanti che profonde, frutto di una imperfetta secolarizzazione e laicizzazione di idee religiose, da un lato, e di una riformulazione sostanzialmente psico-sociologica del materialismo storico e della critica dell'economia politica, dall'altro. Il giornalista-sociologo (penso, per non far nomi, a Bocca ed Alberoni, ma il loro nome è legione), non è certo un incolto, ha anzi viaggiato molto e conosciuto numerosissime persone e tantissimi differenti stili di vita ma non può sottrarsi a quella che Martin Heidegger correttamente chiama la "dittatura della pubblicità". Il pubblico di *Panorama* o dell'*Espresso* non vuole essere "annoiato" con analisi inquietanti, che infrangano veramente le sue coordinate fondamentali, moderatamente progressiste, ma piuttosto "rassicurato" con formulazioni colte e linguisticamente sorvegliate compatibili con la permanenza dei valori etico-politici del "mondo vitale" in cui vive.

Di qui la diffusione della teoria della "modernizzazione" per spiegare il Sessantotto. Il termine "modernizzazione", di per sé, è del tutto tautologico, non significa pressoché nulla, è un concetto-ripostiglio in cui si può sempre ficcare tutto ed il contrario di tutto. Inoltre, esso appare politicamente neutrale, finge progressisticamente di schierarsi per il nuovo contro il vecchio, e, soprattutto, applica la raffinatezza di trasformare i *valori di scambio* in presunti *valori d'uso integrali*, di presentare cioè ciò che il mercato capitalistico di volta in volta presenta come bisogno realizzabile dall'industria in qualcosa di fondamentale per l'arricchimento qualitativo della vita. In questo senso, effettivamente, si è già oltre il mero invito al consumo come acquisizione di uno *status symbol* (contro cui lottò l'egualitarismo anticapitalistico del Sessantotto con argomenti che andavano dalla scuola di Francoforte ad un certo moralismo ascetico cattolico-maoista), per un nuovo invito al consumo come realizzazione di sé, corporale e spirituale, nel mondo immanente del rapporto di capitale. Ora, è possibile, se lo si vuole, battezzare questo provvisorio dominio reale del capitalismo nell'im-

maginario individuale e sociale come "modernizzazione" (e sono comunque *balle*, perché essendo il comunismo marxiano innegabilmente un "progetto moderno", fa automaticamente parte della modernizzazione del mondo anche il suo perseguimento!), ma è veramente grottesco connotare il Sessantotto come momento genericamente "modernizzatore" all'interno dell'orizzonte capitalistico. Al contrario, questa nozione di "modernizzazione" si è sviluppata parassitariamente sulla sconfitta politica del movimento del Sessantotto, non certo a partire da un suo fatale sviluppo immanente (anche se, certo, il presentare il consumo capitalistico come riappropriazione corporale e fisica della pienezza della vita può effettivamente sedurre gli elementi più incolti della generazione sessantottesca, nella misura in cui essi già allora identificavano la rivoluzione anticapitalistica con il raggiungimento estetico-drogato della pienezza integrale delle sensazioni corporee, vi è qui tutta una gamma di posizioni, che ancora una volta Heidegger definirebbe "umanistiche", nel senso della centralità maniacale e narcisistica del "corpo" del singolo individuo).

Il Sessantotto fu invece, nell'essenziale, un progetto sociale anticapitalistico. Poiché tutte le generazioni sono costrette a pensare ed a praticare il nuovo nella forma analogica con il vecchio (forse che gli umanisti fiorentini del Rinascimento non vollero "ripetere" l'*humanitas* degli antichi?, forse che i giacobini francesi non si ammantarono della toga dei Gracchi?, forse che i riformatori tedeschi non si rivestirono della tunica dei primi cristiani?), la generazione del Sessantotto dovette dotarsi di tutta una serie (a mio parere, da *non rivendicare* in senso teoretico, anche se da rispettare sul piano storico) di veri e propri *miti conservatori* (dall'occupazione delle fabbriche del 1920 alla "finzione" della ripetizione della lotta partigiana del 1945, dalla presa del palazzo d'Inverno del 1917 alla tenacia della lunga marcia cinese del 1935).

Ma, di grazia, che cosa altrimenti avrebbero potuto fare? Quando mai, nella storia, il *nuovo fu pensato direttamente nella forma del nuovo*? Forse che Machiavelli pensò il "nuovo" senza passare per Tito Livio, e Tommaso Moro senza inventarsi un'isola senza spazio e senza tempo? Che cosa si pretende, dunque, dai ventenni di allora, che facessero ciò che nessuno ha mai fatto?

Le chiacchiere sulla "modernizzazione" vogliono nascondere la natura anticapitalistica del Sessantotto. Esse si diffondono oggi a macchia d'olio, ma non sono invincibili, perché sono false. Occorre, però, sapere che esistono, e contrastarle.

Gli anni Settanta: la catastrofe del riformismo storico italiano

La mistificazione sul Sessantotto come movimento semplicemente modernizzatore e non anche anticapitalistico non è però nulla al confronto con una mistificazione ben peggiore, che riguarda in blocco gli anni Settanta in Italia. Secondo alcuni, il decennio sarebbe caratterizzato da un fallimento sostanziale di ogni progetto rivoluzionario, che iniziò con un agitarsi assembleare e "consigliare" di minoranze agenti di operai e studenti, protese verso l'impossibile progetto di gestire attraverso la democrazia diretta, dal basso, l'insieme dei rapporti sociali (dalla scuola alla fabbrica, dal quartiere all'innovazione tecnologica), si sviluppò nel vicolo cieco della ritualità dei cortei antifascisti caratterizzati dalle spranghe e dagli slogan truculenti, ed infine terminò nella sanguinosa utopia della lotta armata destinata ad avvitarci su se stessa nel sangue e nella crudeltà. Per i palati filosoficamente più raffinati, una sorta di ideale figura dialettica di una rinnova *Fenomenologia dello Spirito* conclusasi fatalmente in un *film* dell'orrore.

È questa una "balla" grande come una casa. Ammesso che il decennio degli anni Settanta sia caratterizzato

da qualcosa, non è certamente caratterizzato da questo (ove il termine "caratterizzato" indichi, come deve appunto indicare, qualcosa di fondamentale, di centrale, di "storico", di essenziale). Storicamente, gli anni Settanta sono, semmai, caratterizzati dal *fallimento radicale* del riformismo storico italiano (ed in particolare, ovviamente, del sindacato unitario e dal Pci), che in questo decennio si è molecolarmente modificato fino a perdere ogni identità riconoscibile di opposizione politica e morale al sistema capitalistico e più in generale ogni identità di trascendimento dell'universo della vita quotidiana capitalistica.

È questa una verità pesante, celata da una sorta di mafiosa omertà del ceto intellettuale italiano, in vario modo invischiato sul piano psicologico (quando non economico) nella galassia di giornali, pubblicazioni, reti di solidarietà universitaria, sindacale e baronale della "sinistra storica", e delle sue appendici. Recentemente, sono rimasto basito dallo stupore nel leggere sul *Manifesto*, giornale troppo spesso corrivo nella piaggeria verso il sindacato ed il Pci, uno stupendo piccolo saggio di Marcello Flores (cfr. *Il Manifesto*, 22-9-1985), in cui si dicevano in modo chiaro e comprensibile ad un ragazzino delle scuole medie alcune cose fondamentali, ed in particolare una. Secondo Flores, facendo i dovuti "distinguo" storici, il fallimento delle "giunte rosse" a cavallo fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta nel modificare realmente gli stili di vita quotidiani della gente e nel consolidare alcuni risultati irreversibili di tipo politico (in senso non partitico), può soltanto essere paragonato, come ordine di grandezza storica, al fallimento della sinistra degli anni Venti di fronte al fascismo (ovviamente, senza l'epilogo sanguinoso e di "regime").

A mio parere, Flores ha perfettamente ragione (ed è anzi ancora troppo cortese). La sconfitta storica subita dalle sinistre a cavallo degli anni Settanta ed Ottanta ha pochi antecedenti nella storia italiana (se, appunto, ci si mette in una prospettiva "storica", e si riesce ad uscire dal piccolo cabotaggio delle beghe di partito e dei litigi fra i *partners* governativi). Ora, questa sconfitta se la è voluta *inveramente* la sinistra storica riformista italiana, in quanto, onestamente, nessuno può sostenere seriamente che essa sia stata premuta, pressata, influenzata da "ali estremiste" che le hanno impedito, con il loro comportamento massimalistico, di "fare seriamente le riforme". Nei confronti delle cosiddette ali massimalistiche Pci e sindacato non hanno avuto che disprezzo e sordità; lungi dall'aver il cortese disinteresse che si presta ai seccatori, essi non hanno usato che insulti per anni ed anni.

In proposito le "favole storiografiche" sono assai numerose. A proposito dello sconnesso e sgangherato "movimento del Settantasette" (i cui contenuti irrazionalistici meritano ormai, a distanza di quasi dieci anni, un severo giudizio storiografico) si usa dire, senza ulteriore studio e verifica, che esso sarebbe stato l'"incubatrice di massa" del terrorismo degli anni successivi. Ora, chi ha vissuto giorno per giorno quell'anno opaco e confuso, ideologicamente dominato dalle atroci sciocchezze sul "comunismo dei bisogni", sa bene che la "tendenza alla lotta armata" fu certamente una tendenza riscontrabile nel "movimento", ma che essa fu del tutto secondaria (per fortuna!), in quanto la tendenza assolutamente principale fu il riciclaggio di massa sociologico e ideologico, degli ex-maoisti in "nuovi radicali", di antichi urlatori di rauchi slogans truculenti in scopritori della positività dell'universo polimorfo capitalistico suscitatore di "desideri". La tendenza principale, dunque, fu di addomesticamento ideologico e culturale antimarxista (e pensiamo alla fortuna dei grotteschi *nouveaux philosophes*, che trovarono in quell'anno corrive sponsorizzazioni da varie parti!), mentre le altre tendenze rimasero sempre assolutamente secondarie.

Un altro diffuso mito storiografico insiste sul fatto che i movimenti giovanili anticapitalistici degli anni Settanta sarebbero stati ossessionati dal mito del "nemico fa-

scista", fino a suscitare un mostruoso fantoccio polemico (il "golpe fascista") scarsamente plausibile, per poter legittimare la propria presenza ed il proprio attivismo agitatorio (i "servizi d'ordine" ed il loro addestramento paramilitare come deterrente democratico al "golpismo" della borghesia). In proposito, una volta i buoni cristiani dicevano che prima di fare osservazioni sul fuscello nell'occhio degli altri bisogna occuparsi della trave che si ha nel proprio. Ci chiediamo: chi è che negli anni Settanta ha giustificato la propria politica di alleanza politica con tutta la destra italiana (ad eccezione del Msi) in nome dell' analogia con il pericolo del golpe fascista in Cile del 1973?; chi è che ha costantemente usato una terminologia da Cln per indicare l'emergenza contro praticamente tutti i fenomeni sociali e politici dell'attualità italiana, dalla crisi economica all'occupazione, eccetera?; in poche parole, chi è che ha fondamentalmente *agitato* lo spettro del "fascismo" per giustificare una alleanza politica con la *destra* italiana?

Come si vede, la storia degli anni Settanta è ancora in buona parte da scrivere. Bisognerà aspettare anni, perché la corporazione degli storici italiani è corriva con i luoghi comuni più infondati. Tuttavia, sono ottimista: a poco a poco, le cose verranno allo scoperto.

Gli Anni Settanta: la dissoluzione del marxismo italiano

Vi è un altro luogo comune assai diffuso sugli anni Settanta, secondo il quale in quegli anni si sarebbe "consumata" fra gli intellettuali la vecchia "fede" di origine gramsciano-togliattiana sulla validità del marxismo come filosofia della storia ed in generale come strumento di conoscenza della società capitalistica. In altre parole, il marxismo sarebbe stato "messo alla prova" dei fatti, e si sarebbe rivelato alla prova di questi stessi fatti invecchiato ed inadeguato, consegnando così agli anni Ottanta la necessità di un suo esplicito abbandono, in favore di teorie più "complesse", smalziate e sofisticate.

È questa una falsità grande come una casa, che presenta però a prima vista l'apparenza di una certa qual plausibilità, per cui occorrerà mettervi un po' di ordine. In primo luogo, ciò che nei primi vent'anni del secondo dopoguerra (circa 1945-1965) passò in Italia per "marxismo" nel linguaggio comune ha solo tenuissimi rapporti esclusivamente terminologici con il pensiero originale di Marx, e può essere studiato, in un certo senso, come se Marx non fosse mai esistito. Si tratta di una forma di generico "progressismo storicista", caratterizzato dal primato delle "forme politiche" sui rapporti sociali di produzione, assolutamente estraneo ad un'analisi determinata del modo di produzione capitalistico (ed è possibile dimostrare che tutto quanto di buono e di originale in campo teorico fu fatto in quegli anni, da Galvano della Volpe a Raniero Panzieri, avvenne al di fuori e contro il "marxismo togliattiano", semplice ideologia di copertura e di legittimazione "colta" della linea politica e culturale del "partito nuovo"). In secondo luogo, negli anni Cinquanta e Sessanta questo "progressismo storicista" convenzionalmente denominato "marxismo" funzionava ancora nel Pci come "ideologia di organizzazione", e pertanto di identità politica ed "amministrativa" (e dunque il partito lo "custodiva" in qualche modo), mentre negli anni Settanta (ed ecco appunto la *novità storica* che ci interessa sottolineare) il Pci cessò di aver bisogno di un'unica ideologia di organizzazione, comunque denominata, e poté quindi disfarsi del pesante fardello costituito dalla "tutela" e sviluppo di una teoria.

Questa operazione di "scarico ideologico" portò con se alcune conseguenze non avvertibili sul momento, nel breve periodo, e che solo ora sono visibili da una certa prospettiva temporale. In primo luogo, la quasi totalità dei più prestigiosi "intellettuali" italo-marxisti aderenti al Pci

si senti ulteriormente legittimata a separare ancora di più la valenza teorica dalla valenza politica della teoria stessa, e ripiegò in modo integrale su studi di filologia marxologica ultraspecialistica, costituendo un "secondo mondo" che non aveva ormai nulla a che fare con il "primo mondo" delle scelte politiche e sociali del partito. In secondo luogo, si compì nel giro di pochissimi anni un processo integrale di "accademizzazione" di quanto rimaneva della problematica tradizionale del materialismo storico, e l'unitarietà strutturale di quest'ultimo fu spezzata secondo le linee delle specializzazioni dipartimentali universitarie. Ovviamente, il biglietto d'ingresso che il marxismo deve pagare per poter essere "speso" nell'ingranaggio universitario dei concorsi e delle cattedre (del tutto indipendentemente dall'onestà, capacità, acume, preparazione e buona fede personale dei candidati concorsuali) consiste nella separazione integrale della produzione di teoria dalle domande politiche e sociali orientate in senso anticapitalistico. Si ha così la creazione di un vero Frankenstein: un insieme di problematiche marxiste strutturalmente non anticapitalistiche.

Mentre le biblioteche si riempivano di tonnellate di libri e fascicoli sulle difficoltà della trasformazione dei valori in prezzi di produzione o sui problemi derivanti dalla confusione fra contraddizione dialettica ed opposizione reale (senza contraddizione), il vecchio paradigma del marxismo terzinternazionalistico, abbandonato all'inevitabile ed incolpevole rozzezza dei gruppetti marxist-leninisti, si consumava progressivamente nella sua sostanziale indifendibilità scientifica e politica. Intanto, il "movimento radicale" dopo il 1977 dava l'ultimo colpo "d'opinione" allo studio ed alla pratica del marxismo in Italia.

Se quanto detto sopra è anche solo parzialmente rispondente a verità, appare chiaro che la "leggenda" della diffusione capillare del marxismo in Italia negli anni Settanta è totalmente destituita di ogni fondamento. A metà degli anni Ottanta, gli studi di marxismo in Italia sono provvisoriamente coltivati da piccoli gruppi di studiosi senza sostanziale appartenenza politica o committenza sociale, e pertanto quasi impossibilitati a verificare realmente opinioni in un ambito più vasto. Oggi, sul "mercato delle idee" italiano, praticamente tutte le posizioni teoriche (teoria dei sistemi, pensiero debole, post-marxismi vari, varianti dell'integralismo cattolico, eccetera) sono più rappresentate di quanto lo sia il materialismo storico. Questo non è dovuto al "destino cinico e baro" (come pare disse in un'occasione Giuseppe Saragat), ma a ben precise scelte politiche, culturali, morali e sociali già in opera negli anni Settanta.

Soggetti sociali ed ideologie: Milano e Torino negli anni Settanta

Coloro che vissero in "pendolarismo" politico e culturale negli anni Settanta fra Torino e Milano non poterono fare a meno di notare un fatto curioso. Da un lato, a Torino, prevaleva nel "movimento" la filosofia spontanea dell'operaismo panzieriano (in varianti che andavano dal populismo e dal culto dei comportamenti massificati dell'operaio-massa di Mirafiori in "Lotta Continua", fino al più sofisticato operaismo del "Collettivo Lenin" poi confluito in "Avanguardia Operaia" torinese). Secondo questa "filosofia spontanea" ciò che contava era solo il "movimento reale" del soggetto empirico portatore del comunismo (l'operaio della catena di montaggio, appunto), e l'autocoscienza ideologica non era che la derivazione secondaria di questo "movimento". Ad occhi torinesi, dunque, le risse "ideologiche" milanesi fra "trotskisti" di Avanguardia Operaia e "stalinisti" del Movimento Studentesco (poi Mls) apparivano come un inutile delirio ideologico, che avrebbe dovuto essere "superato" da un più solido ancoraggio ai movimenti di un soggetto sociale di riferimento.

Dall'altro lato, a Milano, la maggiore complessità della composizione demografica e sociologica della città (rispetto a Torino) non permetteva la coltivazione del mito dell'operaio-massa come locomotiva della rivoluzione, ed imponeva pertanto l'obbligatorietà della "mediazione" ideologica. Discutere di Trotsky e di Stalin, dunque, non era per i milanesi un "perdita di tempo", ma una necessità, in vista appunto di un processo di ricomposizione politica e di identità sociale che non poteva fare esclusivamente riferimento ad un unico soggetto sociale collettivo.

Ovviamente, la questione era più complessa, ed io l'ho forse qui indebitamente semplificata. Tuttavia, i suoi termini essenziali erano questi, e resto ancora convinto che le due città avrebbero dovuto e potuto già allora discutere di più e scambiarsi maggiormente informazioni e stimoli culturali. Le due "metà", infatti, contenevano ognuna una parte di verità: da un lato, i "torinesi" avevano ragione nel sottolineare il riferimento essenziale ad un soggetto sociale come "fonte di legittimazione" politica del dibattito teorico, dall'altro, i "milanesi" avevano ragione ad opporsi al primitivismo culturale dell'operaismo più rozzo e mistificato, in favore di una sintesi di elementi politici economici ed ideologici.

Nei fatti, entrambi persero, ed entrambi furono travolti dalla comune sconfitta nella seconda metà degli anni Settanta. Da un lato, il "soggetto" operaio privilegiato dall'operaismo torinese fu piegato dalla gestione capitalistica dell'innovazione tecnologica e della manovra monetaria, fino alla sconfitta frontale sul campo dei 35 giorni alla Fiat. Dall'altro, l'"ideologia comunista" faticosamente costruita dai milanesi in anni di studi, dibattiti, pubblicazioni, ed edificata sostanzialmente su basi "vecchie" (un terzinternazionalismo di "sinistra" integrato da tematiche "radicali", ecologiche, femministe, giovanili, fino a formare un *cocktail* francamente imbevibile), non poté resistere alle novità degli anni Ottanta. I litiganti furono infine riconciliati dall'odiosità del vincitore e dalla necessità di rifare un fronte comune contro di lui.

Dalla comune sconfitta alla comune possibile vittoria

Il "passato prossimo", come è noto, è di decifrazione più difficile del "passato remoto", e francamente mi sembra a volte di conoscere meglio l'Atene di Pericle della lotta di classe a Torino nei primi anni Settanta. Tuttavia, è la memoria storica del passato che ci dà identità politica nel presente e progettualità per il futuro. A me sembra evidente che ci vogliono distruggere gli elementi fondamentali di questa memoria storica. Di grazia, perché non dovrebbero farlo? Per quale ragione mai coloro che si identificano pienamente nei valori etico-politici del capitalismo attuale non dovrebbero mistificare il passato, talvolta in perfetta buona fede?

Usciamo dunque dalle solite pietose lamentele, e dallo stupido e penoso invocare "attenuanti" per aver creduto possibile la rivoluzione sociale. Ebbene, abbiamo creduto possibile la rivoluzione sociale contro il capitalismo, anche se l'abbiamo pensata in modo francamente inadeguato, attivando pertanto pratiche sociali e culturali francamente carenti, da rivendicare esclusivamente sul piano storico, e non su quello progettuale nel futuro. Sconfitti insieme nel passato prossimo, potremo vincere insieme facendo tesoro degli errori fatti, molti dei quali erano pressoché inevitabili, dato che ogni generazione è costretta a ripetere errori già commessi in passato, che non fanno parte però del suo "vissuto" concreto. I ventenni di oggi e di domani dovranno comunque costruirsi le loro pratiche di massa e le loro corrispondenti forme ideologiche, senza doversi sorbire le lagne e la falsa saggezza cinica e disincantata dei reduci. Il bilancio storico degli anni Sessanta e Settanta appartiene invece integralmente a noi, trentenni e quarantenni. Il fatto che stiamo cominciando collettivamente a farlo, è per me motivo di gioia e di sollievo, ed ancor più di moderato, razionale ottimismo per il futuro. | |